

Goethe e la felicità nascosta

Racconto



Ritratto di Goethe
di A. Kauffmann



Autoritratto di Angelica Kauffmann
(1780)

Novembre 2007

Introduzione

Uno degli aspetti meno conosciuti al grande pubblico su Wolfgang Goethe sono le lettere tra Angelica Kauffmann e il poeta e il rapporto d'amicizia tra i due, durato oltre tre anni.

Uno studio di Ursula Naumann, uscito in Germania e un bell'articolo di Paola Sorge su R2 Cultura del 7 Novembre 2007 ci descrivono le relazioni tra questi due personaggi, che si sono conosciuti a Roma durante il famoso "Viaggio in Italia" di Goethe.

Da questo spunto è nata l'idea di scrivere un racconto imperniato su questa relazione inventando dialoghi e situazioni pur cercando di inquadrare i personaggi in un ambiente storicamente reale con qualche adattamento per esigenze narrative.

Poiché eventi, situazioni e sensazioni sono di pura fantasia, non ho nessuna pretesa di rigore storico nel descrivere una relazione, di cui si sa poco.

La lettera di Angelica Kauffmann è stata riprodotta dall'articolo sopraccitato, mentre i frammenti di poesia di Goethe sono nell'originale tedesco ricavati da un piccolo libro "Johann Wolfgang Goethe 100 poesie" scelte da Siegfried Unseld pubblicato da Einaudi (ISBN 88-06-15222-X) nel 1999.

Questo libro presenta a fronte la relativa traduzione italiana, a cui rimando per chi volesse conoscere il testo italiano di queste poesie.

Al termine della prima stesura ho trovato diversa documentazione in italiano (la biografia scritta da Leros Pittoni – La vita di Angelica Kauffmann – De Luca Editori d'arte – 2006 – ISBN 88-8016-717-0) e in tedesco ed inglese. Dalla lettura di questi documenti ho ricavato la sensazione che la fantasia e l'immaginazione avevano anche dei riscontri concreti.

Ringraziamenti

Ringrazio Rosalba e Francesca per la preziosa collaborazione e pazienza avendo letto il documento iniziale e per i preziosi suggerimenti tesi a migliorare il testo.

Immagini

Le immagini sono state scaricate da internet e in particolare.
da

http://www.goethezeitportal.de/index.php?id=rom_kauffmann

il ritratto di Goethe e l'autoritratto di Angelica Kauffmann

da

<http://www.hermitagemuseum.org/>

autoritratto di Angelica Kauffmann (1780)

da

Uffizi Gallery, Florence

Autoritratto di Angelica Kauffmann (1787)



Autoritratto di Angelica Kaufmann (1787)

Prologo

"Ho sacrificato il mio essere donna all'arte, così nessun uomo ha mai capito che io avevo desiderio di donare il mio corpo a loro. Io volevo essere amata perché sono donna e non perché posso produrre ricchezze, ma nessuno ha mai osato afferrare il dono che facevo loro".

Era lo sfogo amaro di Angelica, rimasta sola e preda del male sottile che lentamente la stava consumando, poiché nessuno era stato capace di donarle amore e renderla felice.

Angelica Kauffmann era una pittrice famosa, anzi era la più famosa del suo tempo conosciuta in tutta Europa e ricercata da nobili e mercanti danarosi che passavano dal suo studio sperando di portare a casa un ritratto dipinto da lei.

Di nascita svizzera ma originaria del Voralberg austriaco, divenne presto una cittadina del mondo, perché la sua fama non era dovuta solamente a meriti artistici ma era il risultato della sua personalità forte e decisa.

Era bella, di una bellezza rara e delicata tanto da attirare le attenzioni degli uomini che gravitavano intorno a lei, che la corteggiavano, mentre lei ricambiò solo pochi con passione e riservatezza.

Aveva 45 anni quando incontrò la prima volta Goethe ed era ancora meravigliosamente bella. Gli anni non avevano intaccato lo splendore del suo corpo.

Wolfgang Goethe aveva 25 anni quando conobbe la notorietà con l'opera "Die Leiden des jungen Werthers" trasferendosi poi a Weimar per collaborare col duca Karl August nel governo del piccolo stato sassone, ma governare uno stato non era per lui il massimo delle aspirazioni, tanto che presto cominciò a dare segni di insofferenza. Si sentiva come un animale in gabbia, mentre lui non amava avere vincoli sia nella vita quotidiana sia nell'amore.

Così nel settembre 1786, avviandosi in segreto da Karlsbad sotto falso nome, intraprese il viaggio in Italia per conoscere la cultura classica, come tanti altri artisti avevano fatto prima di lui, e per interrompere il sodalizio amoroso con Charlotte von Stein, che ormai lo stava opprimendo.

Charlotte era la dama di compagnia della duchessa Anna Amalia di Saxe-Weimar, tramite la quale aveva conosciuto il poeta. Lei era molto infelice e soprattutto sola, fino a quando non lo conobbe, perché il marito era spesso lontano da Weimar al seguito del duca o in missione per conto dello stesso. Una passione travolgente li accomunò fino al momento della sua partenza per l'Italia che mise fine alla loro relazione turbolenta ed appassionata.

Quando partì, Goethe aveva in mente i racconti del padre, che venticinque anni prima aveva intrapreso un lungo viaggio in Italia arrivando fino a Napoli. Li aveva ascoltati da bambino tante volte, quindi sapeva già dove andare e cosa visitare.

Il poeta sentiva la necessità di uscire dal piccolo mondo di Weimar, perché la sua vena artistica sembrava esaurita nell'ispirazione, e percepiva l'urgenza di respirare aria nuova, di conoscere nuovi mondi, nuove persone, di allacciare nuove relazioni amorose per sentire dentro di sé stimoli innovativi che si erano inariditi per effetto della relazione con Charlotte.

Sperava che questo viaggio gli permettesse di riprendere il filo del discorso poetico ormai ridotto nei minimi termini. Molte erano le opere rimaste incompiute od appena abbozzate, e languivano e si ricoprivano di polvere, perché lui potesse accettare questo stato di inedia ancora a lungo.

Nel 1786, quando partì, Goethe era un poeta molto famoso in Europa, conosciuto anche come un don Giovanni per le molteplici relazioni avute con donne sposate.

Quando iniziò quel lungo viaggio che sarebbe durato quasi tre anni in Italia, percorse la penisola da nord verso sud, toccando molte città lungo il cammino prima di giungere a fine ottobre a Roma.

Lo studio di Angelica era ormai diventato, per tutti i viaggiatori in transito a Roma, il punto d'incontro privilegiato per conoscere le ultime novità della città e del mondo.

Anche lui, come molti altri artisti e viaggiatori tedeschi, non seppe resistere al richiamo che lo studio esercitava e pieno di curiosità vi si recò. Voleva conoscere questa donna la cui fama si estendeva in tutta Europa sia per la bellezza sia per la bravura artistica.

“Sono Philippe Moeller, commerciante e pittore in cerca del bello e del classico” si presentò così non appena era giunto alle porte daziarie di Roma.

Sistematosi in una locanda vicino a Castel Sant'Angelo, diede libero sfogo subito alla sua natura, partecipando alle feste popolari e frequentando osterie e donne di strada, comportandosi come un autentico popolano romano, intrecciando un rapporto amoroso con una serva dell'osteria dove abitualmente trascorrevano le serate.

“Quando ho scritto ‘Roemische Elegien’, ho riletto la mia esperienza romana con gli occhi dei ricordi delle visite, delle feste e degli amori effimeri” diceva a chi gli chiedeva il senso di queste liriche, piene di esuberante sessualità, che scandalizzarono il mondo chiuso e bigotto dell'epoca.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma iniziò a frequentare lo studio di Angelica, stringendo un solido rapporto di amicizia o forse qualcosa di più.

Lui era alto di bell'aspetto e molto giovanile, lei era minuta e non molto alta, ma proporzionata nella corporatura dagli occhi mobili e vivi che le permettevano di parlare in modo eloquente attraverso lo sguardo.

La pittrice era sposata con un artista mediocre ed avanti nell'età, il loro matrimonio non era esaltante sotto il profilo amoroso, ma era stata semplice convenienza dopo l'infelice e sfortunata prima unione.

Il marito era molto più vecchio di lei e non le dedicava molte attenzioni, facendola soffrire perché la femminilità di Angelica aspirava a ricevere amore e passione, che non erano appagate per nulla tra le mura domestiche.

Così lei per dimenticare la mancanza di sentimenti, si era dedicata senza tentennamenti alla pittura, che veniva ricompensata con molti zecchini d'oro, che lui amministrava con molta oculatezza.

Lei era sempre combattuta tra accettare la corte assidua e insistente dei molti corteggiatori o rimanere fedele, ma infelice, a quel marito sposato nel 1781 a Londra dopo la morte del primo.

Il gran numero di uomini che frequentavano lo studio alimentò le dicerie che lei fosse una grande consumatrice di sesso, suscitando le gelosie di molte donne.

In realtà lei era profondamente infelice, finché non incontrò Goethe.

L'incontro

Era un pomeriggio piovoso di inizio novembre, quando Goethe entrò nello studio di Angelica rimanendo folgorato dalla bellezza per niente appannata dai suoi 45 anni.

“Angelica”, esordì il poeta, “posso chiamarVi così?” e rimase in attesa di una risposta della donna, che non sapeva di avere fronte a sé il famoso poeta.

“Certamente. Ma chi è colui che sta qui, di fronte a me? Io non lo conosco” rispose Angelica con un soffio di voce ammirando il giovane dal portamento elegante con quel mantello bianco e il cappello dalla larga tesa in mano.

Subito tra loro si stabilì un filo che li legava nei sensi e nel cuore. Angelica era triste ed infelice, perché il matrimonio con Antonio Zucchi stava andando a rotoli per colpa di lui, incapace di donarle qualche afflato d'amore.

Goethe dopo un attimo di esitazione, disse con voce calma e chiara “Sono Johann Wolfgang Goethe, il poeta e scrittore che tutti ammirano. Conoscete le mie opere?”

La donna, diventata rossa in viso per l'emozione, stette in silenzio pensando a cosa dire. “Sì, le conosco e le ho lette. E' per me un grande onore e privilegio parlare con Voi. Ma mi avevano detto che Voi eravate il pittore Philippe Moeller, quando mi hanno annunciato la Vostra visita. Forse si sono sbagliati?”

“No, l'informazione era giusta, perché ho girato per l'Italia e sto girando per Roma in incognito, sotto falso nome.”

Tacque per qualche tempo e riprese “Voi siete bellissima. La vostra bellezza offusca le meraviglie che ho visto” e si avvicinò alla donna baciandole la mano sporca dai colori.

Angelica ebbe un sussulto, non aspettandosi questo complimento, ma ben presto riprese il controllo del proprio corpo e chiese con soavità: “Cosa posso fare per Voi?”

Goethe si sedette su una sedia di raso, usata per mettere in posa i committenti dei quadri, e continuò a guardare con intensità la bellezza della donna. “Non vorrei mancarVi di rispetto, ma posso ammirarVi in silenzio mentre dipingete quell'autoritratto? Avete la leggiadria di una dea greca. I pennelli e i colori vi donano una grazia che non ho mai ammirato in nessuna donna”.

“Non vorrei distrarVi dal vostro lavoro, ma mi piace osservarVi. Avete degli impegni stasera? La Vostra compagnia a cena sarebbe gradita per me”.

Angelica, che aveva ripreso a lavorare coi colori, rimase in silenzio senza guardare Goethe. Non sapeva come rispondere. Era combattuta tra il desiderio di trascorrere la serata con il poeta e il rispetto dei doveri coniugali.

Poi prese la decisione di rimandare a domani l'invito del poeta. “Sono lusingata della Vostra generosa offerta, ma stasera ho un gravoso impegno che mi impedisce di farVi compagnia. Però se la proposta vale anche per domani, posso accompagnarVi con Voi nell'ora del mezzogiorno”.

Goethe abbozzò e proseguì “Allora domani di buona ora sarò qui da Voi a rimirarVi mentre lavorate ed a mezzogiorno offrirò il mio braccio per accompagnarVi in una certa osteria che io conosco. Così potremmo parlare liberamente senza il pensiero di distrarVi”.

Così il poeta trascorse il restante pomeriggio seduto sulla poltrona di raso rosso osservando Angelica che dipingeva il proprio viso. Trasse un piccolo blocco di fogli e una matita per fare qualche schizzo della pittrice e dello studio.

Lei era abile e dal tocco leggero, miscelando i colori con maestria e precisione.

Il silenzio era quasi surreale, quasi palpabile, mentre lui la osservava nel lavoro.

La corta giornata di Novembre stava riempiendo di ombre lo studio e le candele a stento rischiavano l'ambiente con curiosi giochi di chiari e di scuri.

Angelica in silenzio depose i pennelli, i colori, pulendosi le mani con uno straccio ormai logoro e sporco per prepararsi al rientro a casa prima che le tenebre calassero del tutto.

Goethe si riscosse alzandosi dalla poltrona, si avvolse nel mantello bianco e si mise in testa il curioso cappello bianco dalle larghe falde per ripararsi dalla pioggia.

Uscirono insieme senza dire nulla e sul portone Goethe prese la mano di Angelica baciandola con passione: "Volete che Vi accompagni per un tratto di strada?"

"No, grazie per il cortese invito, ma preferisco camminare un po' in solitudine coi miei pensieri. Vi auguro una serena serata e Vi aspetto domani", così rispose la donna, incamminandosi verso la dimora.

Goethe la salutò: "Buona notte, mia Signora. Domani non mancherò di farVi visita" e rimase fermo, guardandola mentre si allontanava inghiottita dalle tenebre incipienti.

Era un po' deluso dall'atteggiamento della donna, che l'avevano descritta come gaudente e passionale, mentre si era mostrata fredda e distaccata.

Indubbiamente quella donna aveva un fascino che lo aveva colpito, mentre sperava che il suo fascino facesse più colpo su di lei, ma si era sbagliato.

Forse era stato troppo irruente nell'invito e nel corteggiamento, mettendola sulle sue. Poi lentamente si avviò a cercare compagnia per la serata.

Angelica rincasando pensava che era un giovane interessante tanto da non provare imbarazzo, quando lui si era seduto lì su quella poltrona ad osservarla in silenzio.

Mille fantasie e mille pensieri si agitavano nella sua mente, mentre entrava nella casa dove l'aspettavano per la cena.

L'attesa

Il giorno seguente Goethe si alzò di buon'ora, perché voleva tornare là.

Era rimasto colpito dalla delicata bellezza di Angelica e dalla naturale modestia della più famosa pittrice di Roma.

Uscì dalla locanda, dove alloggiava, nei pressi di Castel Sant'Angelo e con passo svelto s'incamminò verso via Sistina, dove era lo studio.

Le vie erano già animate da molti carrettieri, che portavano le loro merci al mercato, e dovette fare attenzione per non finire sotto le ruote dei loro carri.

La giornata era bella, come poteva esserlo solo a Roma in quel periodo: un cielo terso con qualche nuvola sparsa in qua e in là, un tiepido sole autunnale, l'aria frizzante del mattino.

Si fermò lungo il tragitto ad ammirare qualche vestigia dell'antica Roma, fece qualche schizzo sul blocco che portava sempre con sé.

La camminata gli aveva messo appetito ed allegria, perché tra non molto sarebbe tornato lì, nello studio di Angelica. Sostò ad un angolo per comprare qualche rossa mela da mangiare prima di arrivare.

Ripensava all'incontro di ieri che aveva acceso dentro di lui la passione.

"Lei, " disse sottovoce " lei ... è una giovane donna attraente e famosa, che è desiderata da tanti uomini ed invisa a tante donne. Lei gradisce la mia compagnia? Lei..." continuava a parlare da solo mentre di tanto in tanto mordeva la mela che aveva in mano, "Lei ha accettato il mio invito perché io sono Goethe o perché le piaccio?"

Parlava ormai ad alta voce e i passanti guardavano quello straniero avvolto nell'ampio mantello e con un cappello a falde larghe in testa come se fosse un matto scappato dal manicomio.

Non capivano nulla di quello che diceva. "Sie ist eine junge Dame. Sie ist eine berühmte und bekannte Malerin ihrer Zeit..."

Scuotevano la testa e commentavano in romanesco quello strano individuo.

Goethe continuava come se quei passanti ignoranti fossero dei fantasmi, parlando in tedesco sempre più ad alta voce. "Mein ist das geträumte Glück. Angelica, wo ist Sie? Warte mir, ich komme früh!"

Più parlava, più affrettava il passo, più attirava gli sguardi incuriositi della gente per strada.

Angelica, come al solito, indugiava nel letto, dove dormiva ormai da tempo da sola, ripensando all'incontro con il grande poeta. I primi freddi autunnali non la invogliavano ad uscire dal caldo tepore delle coperte e pensava all'incontro, un po' strano del giorno precedente.

Lei era famosa e ricercata e non c'era nobile o ricco o prelado che non desiderasse essere ritratto. Pure molte donne giovani o vecchie venivano nel suo lussuoso atelier per essere dipinte sulla tela, provando una sincera invidia verso quella donna non ancora sfiorita dall'età. Aveva sempre innumerevoli corteggiatori tra cui poteva scegliere a suo piacimento, ma in quel momento era sola e vedeva in Goethe un bell'uomo giovane e famoso.

Le era piaciuto da subito senza un motivo preciso, perché vedeva in lui qualcosa che le mancava nel matrimonio. Erano solo sensazioni non quantificabili che galleggiavano nella sua mente senza precisi riferimenti. Era strano il suo atteggiamento mentale perché sentiva un'attrazione che non era né sessuale, né fisica. Questo stato indefinito di fascino che lui esercitava su di lei l'aveva accompagnata durante la cena serale ed anche dopo senza lasciarle tregua.

Quella notte aveva dormito in preda all'agitazione sognando lui, che le era accanto nel letto. Più di una volta aveva allungato una mano sperando di trovare il suo corpo, ma si era svegliata stringendo solo il lenzuolo. La voglia, il desiderio era cresciuto di pari passo con la stanchezza della notte insonne rimpiangendo di avere rimandato al giorno dopo l'invito.

"Perché sono stata così sciocca? Perché non ho accettato l'invito all'osteria? Perché ..." si domandava mentre sentiva il leggero fruscio delle lenzuola sulle braccia e sul viso, "Perché ho avuto paura di andare? E se oggi non venisse, come potrei fare? Se non venisse più, perché io l'ho respinto, come potrei richiamarlo vicino a me? Ha fascino ed è discreto, è forte e robusto".

Quanti perché Angelica ripeteva ad alta voce, quando sentì un bussare discreto alla porta e disse "Vieni pure Maria, sono sveglia". "Signora, la porta è chiusa a chiave", le rispose la governante.

Angelica uscì dal caldo abbraccio del cuscino e, mentre rabbrivì, aprì la porta, lasciando entrare la donna con la colazione.

Maria si avvicinò al tavolino nel centro della stanza posando il vassoio che teneva in mano, poi liberò le finestre dai pesanti tendaggi. Un bel raggio di sole inondò la stanza, costringendo Angelica a chiudere gli occhi, mentre rapida tornava al caldo del letto. L'incanto della notte era strappato ed a malincuore doveva uscire dalle lenzuola per affrontare la nuova giornata.

La stanza era ampia con un grande letto a baldacchino al centro e un ampio camino di fronte. In un angolo c'era un inginocchiatoio sotto il quadro della Vergine Maria con Gesù, dove tutte le sere prima di coricarsi recitava le preghiere.

Tra le due finestre stava un tavolo rettangolare rustico e semplice, dove faceva colazione alla mattina, mentre tra il letto e il camino c'era una comoda poltrona, da dove poteva ammirare il quadro che amava di più in assoluto il San Girolamo di Leonardo da Vinci.

La stanza aveva al suo interno altri due vani: uno serviva come bagno e l'altro come guardaroba, ciascuno riscaldato da un grande camino.

Maria prese da una grande sedia la pesante veste da camera ricamata di colore cremisi e l'aiutò ad infilarsela, le mise le pantofole di panno foderate con morbido pelo di agnello e la sistemò sulla sedia sul tavolo apparecchiato con la colazione.

Accese il camino per riscaldare l'ambiente, liberò anche l'altra finestra dalla tenda e silenziosa in disparte aspettò che Angelica terminasse la colazione.

Lei non aveva fame, non provava gioia nel sorseggiare il latte caldo, né il pane dolce sembrava dolce, insomma non c'era nessun piacere nel consumare la colazione. La mente riandava di continuo alla giornata precedente, a quell'incontro tanto stimolante, al timore che lui non venisse nello studio, al pensiero che quell'invito non accettato prontamente non venisse ripetuto.

Maria, vista l'aria afflitta e lo sguardo appannato di Angelica, le chiese premurosa se avesse dormito male nella notte senza ricevere risposta. Cominciò a preparare la stanza da bagno accendendo il fuoco nel camino per riscaldare l'ambiente, a portare brocche di acqua calda e fumante per lavare la sua signora.

Era ormai quasi mezzogiorno, quando Angelica si avviò verso lo studio di Via Sistina, che distava pochi passi dalla sua bella casa posta un poco più in alto sul Pincio da dove si poteva osservare quasi tutta la città.

E lo vide avvolto nel suo mantello che camminava avanti e indietro davanti al portone che nascondeva al suo interno l'atelier.

Ebbe un piccolo mancamento e stava per girarsi e tornare sui suoi passi, quando lui la vide.

Il giorno dopo

Goethe s'aggiustò il mantello e ad ampie falcate si diresse verso Angelica, che era rimasta ferma come pietrificata. Lei non aveva ben chiaro se era contenta che lui fosse lì in quel momento oppure se desiderava non incontrarlo.

“Solo pochi istanti fa ho sperato che lui fosse qui ad aspettarmi, ma ora sono presa dal panico nel vederlo! Cosa devo fare? Sono in confusione. Non so che cosa fare! Mein Gott! Cosa debbo fare? Hilfe mir, du lieber Gott!”

Mentre lei colta dal panico e in stato quasi confusionale era ferma incapace di muovere un solo muscolo del corpo, il poeta arrivò e presale una mano la baciò con passione dicendole “Mia cara amica, sono veramente felice di incontrarVi! Oggi è una giornata radiosa per me, vedendoVi così splendida! Avete trascorso una serena notte?”

Tacque per un istante osservando la donna, che aveva gli occhi un po' smarriti ed appannati dall'ansia.

“Mi dovrete scusare se sono stato così impulsivo senza lasciarVi il tempo di respirare dopo la passeggiata verso il Vostro studio”.

Angelica si riprese e tratto un profondo sospiro rispose cautamente ma con la voce velata dalla passione: “Sono io che sono stata scortese con Voi, perché non ho risposto al Vostro nobile saluto. Non è rispettoso lasciare un ospite così illustre fuori dall'uscio. Venite ed entrate con me. Voi siete il benvenuto in questa casa!”

Prese per mano il poeta e lo condusse su per le scale, dopo avere attraversato il grande portone aperto sulla via.

Lo studio era stato rigovernato, mentre uno splendido sole illuminava la tela appoggiata sul grande cavalletto. La figura della donna, sia pure appena abbozzata, risplendeva sotto i raggi del sole.

Goethe si fermò sulla porta ammirando il quadro incompleto e disse: “Voi siete veramente abile nel ritrattare i volti delle persone. Siete riuscita con pochi tratti di pennello rappresentare la Vostra radiosa bellezza”.

Poi entrò con passo deciso nella stanza, aiutando Angelica a togliersi il mantello che l'avvolgeva lasciandole visibile il solo viso.

Si sedette sulla poltrona di raso rosso, mentre la pittrice si apprestava a mescolare i colori che avrebbe usato tra un po' ed a scegliere i pennelli più adatti al quadro.

Angelica si muoveva con leggerezza come se nessuno fosse lì intento ad osservarla, aveva ripreso il controllo di sé ed era raggiante per il corteggiamento discreto, ma evidente di Goethe.

Aveva 45 anni e aveva il timore che i giovani uomini non la degnassero più con sguardi maliziosi, preferendo le donne più giovani di lei. Sentiva che la passione lentamente svaniva, perché sempre meno il desiderio si faceva strada dentro di lei.

Non mancavano i corteggiatori, spesso petulanti ed insistenti, ma erano sempre più anziani, mentre lei preferiva i giovani, che erano sempre più radi.

Ora aveva dinnanzi a lei un giovane uomo, famoso e amante delle belle donne, con cui si accompagnava spesso, ed era lì a corteggiarla, a lusingare la sua vanità di femmina. Sentiva il desiderio che saliva verso il suo viso e aveva la certezza che era ancora invitante nonostante l'età non più giovane.

Si volse verso il poeta, che non staccava lo sguardo dal suo viso, dicendo: “Voi siete molto paziente con me, visto che ieri sera sono stata fredda. Oggi sarà un giorno diverso e se il Vostro invito a pranzare è ancora valido, sarà per me un vero piacere seguirVi nell'osteria indicata”.

Tacque ed aspettò con ansia che Goethe dicesse qualcosa, mentre il cuore in tumulto batteva a mille per la passione.

Il poeta in silenzio s'alzò e prese fra le braccia Angelica, dopo avere tolto il pennello e la tavolozza dalle mani, baciandola con passione.

La donna lasciò fare e rispose con analogo slancio assaporando il lungo bacio, mentre il viso pallido acquistava colore sulle gote.

I due amanti erano in piedi nel centro della stanza e un silenzio carico di tensione aleggiava a mezz'aria. Erano una splendida coppia e sembravano fatti uno per l'altro. Si staccarono e guardandosi negli occhi scoppiarono in un riso allegro e festoso, mentre Angelica diceva. "Maestro, Voi siete abile anche nell'arte amatoria e sapete come cogliere i fiori della bellezza".

Goethe di rimando rispose "Voi siete una splendida rosa che matura sotto il sole di Roma! E' piacevole cogliere così abbaglianti fiori in questo giardino rigoglioso e curato. Io sarò un servo devoto per Voi se mi farete compagnia, Vi condurrò per mano in quella osteria di cui Vi ho accennato ieri sera".

La donna, che non aspettava altro che l'invito fosse rinnovato, disse prontamente: "Siete galante e discreto e non posso non accettare una lusinga così ben presentata. Sarà un vero piacere farVi compagnia a pranzo per conversare amabilmente con Voi così abile nell'eloquio. Quando vorrete, io sono pronta".

Si pulì le mani in uno straccio, si sistemò il vestito, mentre osservava le reazioni di Goethe, che non si aspettava tanta arrendevolezza dopo il rifiuto della sera precedente.

Al poeta era piaciuta la donna fino dal primo istante e desiderava che diventasse la sua amante segreta.

Dopo aver riflettuto per un attimo disse con un dolce sorriso. "Voi siete la benvenuta al mio fianco e non aspettavo altro che il Vostro consenso. Quindi mettiamo i mantelli e incamminiamoci verso il Tevere, mentre osserviamo lo splendido paesaggio di Roma illuminato dal sole".

Indossati i mantelli e richiusa la porta alle loro spalle, si incamminarono uno accanto all'altro verso l'osteria vicino al Tevere, parlando allegramente.

Così iniziò la felicità sognata da entrambi.

La felicità sognata

Il poeta aveva preso l'abitudine di venire alla mattina nello studio, perché sentiva la forte attrazione che lei esercitava.

La sua presenza distraeva Angelica, perché le leggeva quello che stava scrivendo e ne pretendeva l'attenzione.

Aveva ripreso la scrittura del Faust, interrotto più volte, ed annotava le impressioni ed i ricordi del lungo viaggio attraverso la penisola, dove aveva toccato Verona, Venezia, Ferrara, Firenze, sia pure per poche ore, e tante altre località minori.

La vicinanza della donna e le ore trascorse in sua compagnia avevano riaccessato il poeta dandogli ispirazione e voglia di scrivere, attività che faceva alla sera e al mattino quando non stava ad oziare nello studio di Angelica.

Desiderava che la pittrice lo accompagnasse in giro per Roma per ammirare le antiche vestigia romane, le innumerevoli chiese sparse un po' ovunque, chiedendole il suo parere e le sue sensazioni di fronte ad un capitello rotolato a terra, ad una statua ridotta in frammenti, ad un quadro appeso sopra un altare.

Aveva sempre con sé un blocco di carta ed un carboncino che gli servivano per annotare i commenti e fare qualche disegno dei ruderi più interessanti.

Angelica accantonò l'autoritratto, perché voleva ritrarre Goethe, mentre lei lo ammirava seduto sulla poltrona di raso rosso, ma il soggetto era inquieto e non restava fermo in posa.

“Mio caro, Wolfgang, non state mai fermo. Come posso ritrarVi?”

“Mia adorata Signora, non posso restare passivo, mentre Vi guardo col pennello in mano. Voi siete troppo bella e seducente per non esternare il mio sentimento verso di Voi. Suvvia, non siate inquieta con me, oggi è troppo bella come giornata per restare chiusi qui dentro. Usciamo e godiamoci questo splendido sole romano”.

Si avvicinò ad Angelica, le prese il pennello deponendolo in barattolo di colore e le baciò le guance con ardore e passione senza che lei opponesse resistenza.

La donna sentiva il desiderio dentro di sé crescere giorno dopo giorno, ma era combattuta tra la voglia di trasgredire e la fedeltà a quel marito tanto mediocre quanto meschino. Altre volte lo aveva tradito, ma era durato lo spazio di un mattino: quella che si era soliti dire che era una scappatella. Consisteva in qualche bacio furtivo e veloce senza passione, molto raramente si andava oltre nelle effusioni amorose. Tutto sommato erano peccati veniali, quelli che aveva commesso nel passato.

Questa volta era diverso, perché sentiva crescere dentro di sé un sentimento che non aveva provato prima, forse mai nei suoi 45 anni di vita. Sentiva il trasporto verso livelli più alti tanto da averne paura.

Tra loro il tutto si era limitato fino ad ora a qualche bacio appassionato, a qualche tenerezza, tanto che a stento lei era riuscita a controllare la libido, ma sapeva che presto sarebbe capitolata.

Goethe aveva avuto molte donne nella sua vita amanti segrete oppure no, non disdegnava di accompagnarsi anche a donne di strada. Questa sua fama di donnaiolo era risaputa nella cerchia degli amici e conoscenti, tanto che non destava più scalpore. Così anche Angelica sapeva della particolare inclinazione del poeta, perché ne aveva sentito parlare a lungo e con dovizia di dettagli dalla nutrita schiera di tedeschi che vivevano a Roma, perché non mancavano mai di invitarla alle loro feste o perché frequentavano il suo atelier.

Però l'educazione religiosa impartita dalla madre e la frequentazione degli ecclesiasti la rendeva dubbiosa ed incerta se doveva lasciare libero sfogo alle sue inclinazioni oppure mortificare la carne come un penitente.

Così quando quella mattina uscirono per le strade di Roma, senti che il muro che aveva dentro di sé si stava sgretolando.

Era una fredda giornata di Dicembre allietata da un bel sole, che a stento riscaldava i corpi, quando i due amanti si avviarono verso Piazza di Spagna gremita di bancarelle e di giostre per l'imminente Natale. C'era un frastuono festoso mentre tante persone si aggiravano tra i banchi a comprare qualcosa. Erano popolani e nobili, mescolati tra loro senza distinzione di censo.

Angelica si appoggiava sul braccio del poeta con tenerezza ed affetto sentendo il calore che emanava e sospirava.

“Mein Gott! Cosa devo fare? Quest'uomo mi piace e so di peccare, finendo i miei giorni all'inferno. Ma la carne reclama il suo dono, come posso negarglielo? Se cadrò, e cadrò sicuramente in peccato, come potrò redimermi?” Così la donna pensava mentre con passo svelto seguiva Goethe tra la folla e le bancarelle.

Giunsero con una certa fatica in una delle vie che si dipartivano dalla piazza, dove sostava un fiacchero insonnolito e avvolto in un pesante mantello verde.

Il cavallo era circondato da una leggera nebbiolina prodotta dal sudore che si condensava nel freddo della mattina ed aspettava che il suo padrone raccogliesse qualche cliente per muoversi e riscaldarsi un po'.

Goethe tirò per il mantello l'uomo e gli disse. “Vorremmo che lei ci portasse verso l'Appia ad ammirare qualche capitello romano. Ci dia una coperta ampia e calda per ripararci dal freddo durante la passeggiata. Mi raccomando vada piano, perché desideriamo ammirare il paesaggio”.

Il vetturino si riscosse dal torpore in cui era caduto, guardò i due amanti e allungò al poeta una coperta un po' logora e non troppo pulita senza degnarsi di aiutarli a salire e sistemarsi nella carrozza.

Angelica si rannicchiò fra le braccia di Goethe, che la coprì con la coperta stringendola con passione.

Il lento incedere del cavallo trascinava la carrozza che sobbalzava sulle strade mal lastricate con grande rumore, mentre i due amanti erano sbalottati sul sedile da dove guardavano fuori case, chiese e ruderi romani.

La donna era sempre di più in un forte tumulto interiore tra passione montante e volontà di rimanere fedele, mentre la vicinanza con l'uomo, che l'attraeva, incrinava sempre più la sua fermezza a non tradire il coniuge.

Mille pensieri affollavano la mente e molte congetture sul futuro apparivano e scomparivano come la folgore tanto che lei non riusciva più a concentrarsi sul lavoro, che stava trascurando vergognosamente.

“E' bello e forte, “ diceva in silenzio “ed io lo desidero tanto. Tutte le notti mi compare in sogno come un semidio o un novello Apollo popolando la mia mente con la sua immagine. E' dolce e un po' timido, come il personaggio della sua opera, Werther. Quanto lo amo! Come vorrei essere posseduta da lui!”

Il fiacchero, intuendo che la coppia volesse avere intimità e che non avesse nessuna fretta, fece un lungo giro passando dai fori imperiali, dove Goethe chiese in un italiano stentato di fermarsi per qualche minuto.

Roma e il suo fascino romantico

La carrozza si fermò dopo qualche istante, mentre Goethe si ergeva dal sedile osservando con cura tutti quei ruderi pieni di storia una volta ritti mentre ora erano malinconicamente ricoperti da erbacce e comodi sedili per gatti.

E recitò ad alta voce:

“Saget Steine mir an, o! sprecht, ihre hohen Paläste.

Strassen redet ein Wort! Genius regst du dich nicht?”

Il vetturino rimase interdetto e pensò: "Sono tutti suonati questi stranieri! Non parlano italiano, non capiscono il romano e sproloquiano in ostrogoto! Speriamo che mi paghino i quattro soldi pattuiti".

Continuò a borbottare, guardando il poeta, che si sporgeva dalla carrozza, in attesa di nuove istruzioni.

Angelica si destò dal dolce tepore che la presenza di Goethe le assicurava e si pose eretta sul sedile ammirando quei ruderi vecchi di oltre un millennio, mentre lo ascoltava a declamare i versi.

“Sono appropriati i Vostri versi e sono meravigliosamente belli!”

Goethe continuò a declamare con enfasi.

“Ja es ist alles beseelt in deinen heiligen Mauern

Ewige Roma, nur mir schweigen noch alles so still.”

E rivolgendosi a lei, disse: “Vi piacciono, mia dolce Angelica questi versi? Li ho pensati in questo momento vedendo questi marmi e colonne giacere a terra. Peccato non avere qualcosa per trascriverli, perché non vorrei dimenticarli. Pensate, mia bella e dolce Signora, di ricordarli fino a quando non torniamo da Voi?”

La donna guardando negli occhi Goethe rispose: “Come potrei dimenticare la sublime altezza di queste parole? Hanno colpito direttamente il cuore e la mente! Non temete, li ripeterò in silenzio per tutto il viaggio!”

Il pallido sole di dicembre illuminava quei ruderi, tra cui si aggiravano gatti ben pasciuti, mentre altri pigramente si scaldavano sdraiati su di essi.

I minuti passavano e il fiaccheraio cominciava a dare segni di impazienza finché disse in romanesco: “Andiamo? Questa sosta vi costa altri due soldi!”

Goethe si riscosse dalla contemplazione delle rovine sentendo la voce del vetturino senza però capire nulla di quello che stava dicendo.

Angelica, intuendo che il poeta non aveva compreso le parole, gli fece una traduzione sommaria del discorso, anche perché aveva capito che era arrivato il momento di andare e che la sosta avrebbe fatto lievitare il costo della passeggiata.

Ricevuto un cenno d'assenso col capo, il fiaccheraio fece schioccare la frusta in aria, incitando il cavallo a riprendere l'andatura.

La carrozza si mosse con lentezza, mentre i due amanti si sistemarono sotto la coperta ben stretti l'uno all'altra.

Angelica si sentiva serena vicino a lui e percepiva un calore come mai aveva ricevuto da un uomo, ripensando al loro primo incontro di quel lontano pomeriggio di novembre. Aveva capito subito che quell'uomo gli piaceva, ma l'educazione cattolica ricevuta e la frequentazione di alti dignitari della corte papale la frenavano e costituivano un potente blocco inibitorio nella sua personalità.

Era vero che aveva avuto occasionali avventure durate al massimo un giorno, ma erano state solo appagamenti dei desideri carnali e tutto era finito subito, confessando il suo peccato il giorno dopo e facendo penitenza per alcuni giorni.

Questa volta era diverso, perché il tradimento, anche se al momento era solo virtuale, ormai durava da circa un mese e non aveva trovato il coraggio di parlarne col suo confessore, peccando ancora di più.

“Signore, abbi pietà della mia anima perché ho tanto peccato! Desidero quest'uomo che non è mio marito e so di peccare ancora di più!” così ragionava mentre era appoggiata col capo sul petto del poeta “E' dolce e risoluto allo stesso tempo. Si esprime in maniera sublime toccando le corde più intime del mio cuore. La mia determinazione di resistere alla tentazione carnale diventa sempre più flebile e credo che entro un giorno o due sarò io stessa che lo cercherò!”

Goethe accarezzava con dolcezza il viso e i capelli di Angelica, sentendo il suo corpo fremere di piacere, e sospirava: “Questa dolce e fragile donna emana una sensualità veramente insolita, ma sembra casta e fedele al marito ed io la desidero fare mia. Mi sento impotente con lei e non oso chiederle apertamente il suo amore. Eppure dopo il primo incontro mi pareva che avesse un desiderio forte per me. Forse mi sono sbagliato oppure sono stato troppo frettoloso ed irruente. Quali corde sensibili devo toccare? Sembro essere tornato ragazzo, quando affrontavo inesperto i primi approcci amorosi! Chissà se questa passeggiata la sgelerà come neve al sole.”

La carrozza dondolava i due amanti, che si desideravano l'un verso l'altro, ma non riuscivano a trovare quell'intimità che provavano nel loro animo.

Alle prime ore del pomeriggio Goethe e Angelica fecero ritorno allo studio di via Sistina.

La prima volta

Erano contenti per la lunga passeggiata e perché avevano capito che il loro rapporto travalicava la semplice amicizia pur non sapendo come potevano esternare queste sensazioni.

Pagato il fiaccheraio per la lunga corsa, Goethe prese la mano di Angelica e la baciò con passione, mentre si accomiatava da lei senza proferire parola.

A passo svelto si diresse verso piazza di Spagna, sparendo ben presto dalla vista della donna, che salita nello studio si abbandonò su un divano piangendo a dirotto.

“Ormai l’incanto è svanito e nulla più potrà ricreare l’atmosfera precedente. Sono stata troppo fredda nei suoi confronti e questo mi ha persa. Ahimè, come potrò finire il ritratto di lui?” disse ad alta voce tra i singhiozzi guardando il quadro appena abbozzato, che stava triste sul cavalletto “Che ne faccio di questa tela?”

Un bellissimo tramonto romano illuminava di rosso la stanza, creando effetti ottici e cromatici insoliti sulle pareti.

Angelica si riscosse e si asciugò le lacrime, si mise il mantello e si preparò ad uscire, quando sentì bussare alla porta.

“Chi è mai a quest’ora che bussa? Devo aprire e guardare chi è oppure fingere che qui non ci sia nessuno” pensava mentre qualcosa la incitava ad aprire l’uscio.

Il bussare si fece insistente, mentre le parve di udire la sua voce.

“Non è possibile!” pensò, “Se ne è andato! Forse la stanchezza della lunga passeggiata mi fa sentire qualcosa che non è. Devo aprire oppure no?”

Si avvicinò alla porta e con voce tremula chiese: “Chi è che bussa alla mia porta?”

“Sono Wolfgang. Apritemi, per favore. Vorrei scusarmi per essere stato un villano, andandomene senza salutarVi adeguatamente”.

Col cuore in tumulto e la mente offuscata dall’ansia aprì il battente della porta e lo vide lì immobile avvolto dall’ampio mantello bianco con l’immane cappello a tesa larga in testa.

Angelica si precipitò fuori baciandolo sulla bocca, mentre il poeta la strinse a sé e la spinse con dolcezza, ma con fermezza dentro lo studio, chiudendo la porta.

Lei, senza opporre resistenza, si lasciò sfilare il mantello, che fu gettato su una sedia insieme a quello di lui e al suo cappello, mentre lo conduceva all’ampio divano posto dinnanzi ad una finestra.

“Fromm sind wir liebende, still verehren wir alle Dämonen,

Wünschen uns jeglichen Gott, jegliche Göttin geneigt.

Und so gleichen wir euch, o römische Sieger!”

Goethe pronunciava queste parole mentre si accomodavano sul divano.

Angelica rapita si lasciava trasportare dai sensi e lo baciava con ardore, dicendo dolci parole amoroze.

Così i due amanti, incuranti del buio incipiente, consumarono il rapporto carnale tra baci, sussurri appena accennati e dolci promesse di amore senza sentire né i morsi della fame, né il freddo pungente della stanza.

Era ormai sera inoltrata quando uscirono dallo studio avviandosi verso la trattoria per consumare la cena serale.

Entrati si sistemarono in un tavolo d’angolo appartato e discreto, lontano dagli altri commensali, mentre un grande frastuono sovrastava le loro voci. Erano suoni allegri ed alterati dalle abbondanti libagioni, mentre nel camino accanto ai due amanti la legna scoppiettava piacevolmente, riscaldando l’ambiente.

I loro cuori erano caldi, come i corpi, mentre i sensi erano appagati.

Parlavano sottovoce della giornata trascorsa, mentre lei ripeteva i versi che il poeta aveva declamato durante la passeggiata e nello studio.

Il poeta chiese all'oste della carta e una matita per trascrivere quelle rime prima che svanissero dalle loro menti.

Lei era felice per il rapporto amoroso appena consumato, essendo ormai da tempo che il suo corpo non aveva goduto delle gioie del sesso.

Tutti i dubbi erano svaniti e i timori per il tradimento compiuto si erano disciolti, lasciando il posto alla volontà di continuare questa relazione amorosa anche nei prossimi giorni, nelle settimane successive, finché la comunanza degli affetti non sarebbe cessata.

Angelica era talmente presa da quel fiume di pensieri straripante che faticava ad ascoltare Goethe e quello che le diceva.

Rispondeva a monosillabi, generando in lui stupore ed incredulità, perché non si aspettava una simile reazione, come se non ascoltasse le sue parole.

*“Ob ich Dich liebe weiß ich nicht;
Seh ich nur eimal dein Gesicht,
Seh Dir in's Auge nur einmal,
Frei wird mein Herz von aller Qual;
Gott weiss, wie mir so wohl geschicht!
Ob ich Dich liebe weiß ich nicht.”*

“Questa breve poesia l'ho composta quando avevo 21 anni e ora la dedico a Voi, che mi fate compagnia ed allietate la mia vista. Voi siete splendida e dolce, dalla personalità intensa e forte, come tanti amici comuni Vi avevano descritta”.

“E' bella. Come s'intitola? O non ha nome?” chiese Angelica, “Siete veramente bravo ed ispirato nelle composizioni poetiche. Sapete dove cogliere i fiori del bello nel mio giardino!”

L'oste guardava di sottocchi i due amanti, che invece di gustare i suoi piatti parlavano fitto tra di loro in una lingua che non capiva. Aveva visto lui altre volte in compagnia di uomini e di donne, ma lei era un volto sconosciuto.

“E' bella quella donna!” pensava l'oste appoggiato al bancone ben attento a correre per servire i commensali, “Chi sa da dove viene. E' la prima volta che entra nella mia osteria. Ha un tocco di classe ben superiore a lui, che mi sembra più giovane. Però sono una bella coppia affiatata da come parlano e si guardano”.

Non avevano fame, toccando a malapena i cibi preparati per loro, perché questa era stata soddisfatta prima nello studio di Angelica.

La serata svolgeva ormai al termine e nella grande sala erano rimasti solo loro e un paio di persone alticce per il molto vino bevuto, che parlavano a voce alta con toni striduli e impastati dal troppo bere.

Chiamato l'oste per pagare il conto, Goethe si alzò aiutando Angelica ad indossare il mantello e l'ampio cappello ornato di fiori.

La donna accettò volentieri che il poeta l'accompagnasse verso la casa, perché la strada era mal illuminata da lampioni ad olio, che emettevano una fioca luce.

Come fantasmi scivolarono via lasciando una pallida ombra sui muri, finché giunti sull'uscio di casa si scambiarono l'ultimo bacio della giornata prima che il portone si chiudesse alle spalle di Angelica.

La notte

Maria l'aspettava nell'androne con ansia, perché non l'aveva vista rincasare per cena senza sapere dove fosse la signora, quando la vide approssimarsi al portone, ancora aperto per lei, con un uomo sconosciuto dall'aspetto giovanile.

"Ecco con chi era la mia signora! Sembra un bell'uomo e per di più giovane", così Maria ragionava in silenzio andandole incontro con il lume. Dopo essere entrate, chiuse il battente senza fare troppo rumore per non svegliare le persone della casa e le fece strada con la luce tremolante della candela.

"Maria, grazie per avermi aspettata. Sono stata sciocca a non avvertirti che facevo tardi, ma la giornata è stata troppo intensa per riuscire a trovare un momento per un messaggio. E' stato un giorno fantastico. Ora sono troppo stanca e desidero coricarmi al più presto. Domani, chiamatemi di buona ora, perché ho molto lavoro allo studio".

"Mia signora, avevo tenuto in caldo il pasto serale, ma credo che abbiate già cenato. Quindi lo riporterò nelle cucine. Avete bisogno di aiuto per togliere i vestiti? Avete necessità di acqua calda prima di coricarvi? Il letto è già caldo, come la stanza, dove nel camino arde un bel ciocco di legno", così la governante si rivolgeva ad Angelica.

"Sì, un aiuto e l'acqua calda per lavarmi prima di coricarmi mi servono per davvero", mentre diceva queste parole sottovoce, rapidamente salirono al primo piano raggiungendo la stanza da letto. Era calda ed illuminata da diversi candelabri, su una sedia accanto al camino erano riposte la camicia da notte bianca ricamata e una pesante veste da camera.

Velocemente si spogliò aiutata dalla domestica, fece qualche abluzione prima di indossare la camicia per la notte.

Si pose sull'inginocchiatoio recitando due Pater Noster, cinque Ave Maria, una Salve Regina e alla fine il Confiteor, sentendosi sollevata dai peccati commessi nella giornata e poi s'infilò velocemente sotto le coperte.

Il caldo tepore del letto la fece scivolare nel mondo dei sogni dolcemente, mentre la stanza diventava più buia con lo spegnimento di alcuni candelabri.

Dopo poco si udiva solo il respiro regolare e rilassato di Angelica, interrotto dal crepitio della legna nel camino, che si trasformava in braci ardenti.

Gli ultimi bagliori rossastri illuminavano la stanza creando sui muri e sul soffitto immagini fantastiche di animali e uomini, mentre il fuoco si andava lentamente spegnendo.

Maria con una candela su una bugia di rame entrò silenziosa per accertarsi che la sua signora stesse dormendo e per spegnere l'unico candelabro sul tavolo rimasto ancora acceso.

Rimboccata la coperta e sistemata la veste da camera su una sedia come era entrata uscì in silenzio senza svegliare Angelica.

"Era da tempo che non vedevo la mia signora dormire così tranquilla e serena. Quel giovane evidentemente ha avuto il potere di trasformarla" così pensava Maria, mentre chiudeva il battente della stanza.

Ora era tutto silenzio e buio a parte il leggero sibilo del respiro della dormiente, che stava sognando Goethe. Era una bellissima visione onirica dove lei e lui erano i protagonisti in un giardino pieno di rose e di verdi prati.

"Wolfgang, come siete bello e desiderabile. Vorrei donarVi la mia anima e sentire la Vostra mano calda sul mio petto, così che io possa assaporare la sensazione di calore che Voi emanate. Venite accanto a me e tenetemi la mano, come solo Voi sapete fare" così parlava nel sogno Angelica.

Goethe si avvicinò prendendole la mano e tenendola tra le sue, mentre Angelica appoggiava la testa sulle gambe.

Si sentiva sicura e felice, il cuore batteva veloce ed impetuoso, la mente volava leggera verso l'alto.

Osservava il prato illuminato dal sole dove le farfalle si posavano delicatamente sui minuscoli fiori che ornavano quel pezzo di giardino, mentre tutto intorno c'era pace e calma.

*“Wie ich dich liebe
mit warmen Blut,
die du mir Jugend
und Freud und Muß”*

Sentiva il poeta recitare un frammento di poesia: “Vi piace, mia adorabile signora? Voi siete luce per i miei occhi e stimoli per i miei sensi. AlzateVi e camminiamo su questo verde prato, come sanno fare due giovani amanti”.

Goethe si alzò tenendo per mano Angelica ed iniziarono una passeggiata nel giardino. Colse una rosa, che infilò tra i capelli di lei, dandole un leggero bacio sul collo.

Un brivido di piacere percorse il corpo della donna, che nel sonno emise sospiri di gioia e abbracciò con più vigore il guanciale, come se fosse il giovane amante.

Giunsero ad una panchina posta all'interno di un gazebo ricoperto di gelsomino selvatico e si sedettero uno accanto all'altro tenendosi per la mano.

Goethe la prese dolcemente per la spalla baciandole delicatamente le labbra, immediatamente ricambiato da Angelica, che si lasciò trasportare dalla voluttà di quel bacio.

Dentro di sé provava il piacere lasciato dalle labbra del poeta sulle sue, dalle mani che la stringevano, dalle fantasie che come folletti agitavano il desiderio di un'unione carnale. Quando si svegliò, capì che era stato semplicemente un meraviglioso sogno e rimase immobile per la delusione.

I suoi occhi vedevano solo buio senza distinguere nulla, finché non si abituarono all'oscurità percependo le forme famigliari della sua stanza.

Era delusa, perché quella visione onirica era svanita nel nulla, lasciandole una sensazione di vuoto e di passione insoddisfatta.

Rifletteva e disse in modo impercettibile: “Sono stata punita per avere chiesto troppo al desiderio verso di lui, interrompendo quel sogno inebriante. Sento dentro di me i germi dell'amore che sbocciano con violenza ed irruenza. Saprà, Wolfgang, contraccambiarmi allo stesso modo? Ob du mir liebst, weiß ich nicht!”

“Quando si è giovani, l'innamoramento è piacevole ed esaltante, ma alla mia età può presentare degli aspetti meno gradevoli e meno eccitanti. Lui è più giovane di me ed è un personaggio noto e conosciuto da tutti. Ho sacrificato molto di me stessa per donarla solo all'arte. Quindi sono molti gli aspetti non vissuti della mia vita tra cui spicca l'amore, che è rimasto sempre in disparte. La passionalità serve il mio intimo e lo soddisfa. Per me sono ora una cosa unica”, Angelica ragionava in siffatta maniera sul rapporto che aveva avviato con Goethe, mentre immobile si guardava intorno.

Rimase sveglia fino al mattino, perché desiderava di rivederlo al più presto, ma il tempo non scorreva mai, sembrava fermo da un'eternità.

Con grande gioia mista ad ansia vide uno spiraglio di luce affacciarsi dalla porta, era Maria che cautamente entrava a svegliare la sua signora.

I giorni successivi

I giorni trascorrevano tra lunghe attese e passioni ardenti, mentre Angelica si consumava nel fuoco dell'amore.

Il ritratto di Goethe procedeva a rilento, come altri lavori erano lì incompiuti sul cavalletto, perché era distratta dall'innamoramento verso il poeta, che a volte scompariva per diversi giorni senza dire nulla, lasciandola nell'angoscia.

Al poeta quel quadro non piaceva, perché era troppo semplice e quindi non voleva posare più nell'atelier di Angelica.

Goethe aveva a Roma molti amici tedeschi e tra questi il più assiduo era Tischbein, con cui spesso trascorrevano le serate all'osteria a bere in compagnia di donne per lo più sconosciute. Amavano entrambi mescolarsi col popolino per partecipare a feste di strada, anche se spesso non riuscivano a capire il romanesco.

La pittrice era entrata in crisi, perché si sentiva trascurata, conoscendo le frequentazioni notturne.

Goethe aveva cominciato a frequentare con continuità una certa Faustina, che aveva conosciuta in una osteria di Monte Servello, dove serviva ai tavoli. Spesso trascorrevano la notte con lei, come ben presto Angelica scoprì attraverso amici comuni. Questo rapporto era basato tutto sul sesso e sull'aspetto venale, perché il poeta pagava le prestazioni notturne col denaro senza provare il minimo sentimento verso di lei.

"Mein Gott! Cosa devo fare per riconquistare l'attenzione di Wolfgang? Sono forse diventata inguardabile o indesiderabile? Lo ascolto con pazienza mentre mi legge ad alta voce quello che scrive, poi preparo degli schizzi per illustrare l'opera. Non mi bacia più, mi tratta con freddezza. Non siamo stati più intimi da quella sera di alcune settimane fa", Angelica si lamentava ad alta voce sdraiata sul divano, dove aveva trascorso quella sera indimenticabile.

I suoi lavori tardavano a terminare tra le proteste dei committenti, che avrebbero voluto una maggiore celerità nella consegna dei quadri.

Sapeva che il comportamento non era corretto, ma l'ispirazione e la voglia di completare i quadri rimasti lì incompiuti era a livelli bassissimi. Doveva ritrovare la propria determinazione chiudendo con Goethe, almeno per un certo periodo di tempo.

Così una sera decise che l'avrebbe lasciato fuori dal suo studio, finché non avesse finito quel ritratto della baronessa de Kruederer con il figlio Paul. La baronessa con il marito Alexis, ambasciatore di Russia a Copenhagen, era giunta a Roma nell'autunno del 1786 ed aveva voluto farsi ritrarre dalla celebre pittrice insieme al figlio. Però l'arrivo di Goethe aveva di fatto bloccato il completamento del quadro, che doveva essere finito entro i primi giorni del 1787, perché il soggiorno romano della baronessa stava terminando.

Così due giorni dopo la decisione di non vedere il poeta fino al completamento del quadro, sentì bussare alla porta dello studio, che era chiusa a chiave. Sapeva che era Wolfgang, perché aveva riconosciuto i suoi passi e il modo di bussare, ma decise di non rispondere.

Goethe, pensando che fosse ancora a casa, si diresse là per chiedere alla sua governante dove fosse Angelica.

"Sono andato nello studio, ma ho trovato la porta sbarrata e nessuno rispondeva al mio bussare. Sai dove si trova la tua signora?" chiese il poeta a Maria.

“Mio signore, Angelica è nello studio, intenta nel suo lavoro. Deve finire un quadro rapidamente, perché la committente sta per partire”, così la governante rispose a Goethe, che in preda all'ira ritornò all'atelier.

Bussò con energia e disse con voce alterata e perentoria: “Angelica so che sei lì dentro! Aprimi immediatamente!”

Angelica con le lacrime agli occhi non degnò di una risposta quel bussare frenetico, continuando a lavorare.

Goethe visibilmente adirato continuò a bussare e in uno scoppio d'ira la minacciò: “Se non apri immediatamente, non mi vedrete mai più!”

La donna decisa più che mai a rispettare la promessa fatta con se stessa continuò a dipingere, mentre le lacrime sempre più copiose rigavano il suo delicato viso.

Il poeta, stanco di stare fuori dalla porta e colpito nel suo orgoglio di uomo, uscì dal portone scuro in volto e ancora più stizzito, borbottando oscure minacce: “Mi hai messo alla porta come l'ultimo dei tuoi servi, ma io non verrò più a cercarti. Anzi non frequenterò più il tuo studio. Ti stai comportando come una donna che cerca un uomo più giovane per sentirti ancora giovane. Sei stata una grande delusione per me!”

Poi ad ampie falcate tra lo svolazzare del mantello si diresse verso la zona delle osterie per annegare la sua ira nel vino ed a sollazzarsi con Faustina certamente più accondiscendente di lei.

Angelica, avendo sentito che si era allontanato, diede sfogo alla sua disperazione e solitudine piangendo a dirotto: “L'ho perso per sempre! Gli ho chiuso la porta in faccia e lui se ne è andato via. Io devo finire questo quadro senza vederlo prima. L'avevo promesso a me stessa e devo mantenerla, anche se l'ho perduto per sempre!”

Lavorò intensamente per tutta la giornata tra crisi di pianto e determinazione nel mantenere la promessa.

All'imbrunire il quadro era ormai quasi concluso, domani avrebbe portato gli ultimi ritocchi e poi l'avrebbe consegnato alla baronessa.

Con calma ripulì i pennelli e le mani, ripose i colori, sistemò sommariamente la stanza e si preparò per uscire, quando sentì dei passi familiari.

S'irrigidì e aspettò che lui fosse dinnanzi alla porta, nel frattempo pensava intensamente: “Esco? Apro la porta e lo faccio entrare? Rimango qui, chiusa dentro aspettando che se ne vada?”

Aspettò il bussare, la voce che conosceva da tempo, ma non sentiva nulla di tutto questo. Percepiva che stava lì ritto dinnanzi alla porta, aspettando che lei aprisse per farlo entrare.

Il panico si impossessò di Angelica, paralizzandola nei movimenti e nelle parole: “Du Lieber Gott! Cosa devo fare? *AVE MARIA, gratia plena, Dominus tecum. Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui, Iesus. Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc, et in hora mortis nostrae. Amen*”.

Il tempo si era fermato e non passava mai: lui fuori dalla porta in silenzio, probabilmente adirato e furioso, lei dentro la stanza intimidita e decisa.

Lo scontro

I due amanti si fronteggiavano senza vedersi, ma sentivano la reciproca presenza attraverso la pesante porta.

Goethe era più che mai deciso a chiedere ad Angelica perché si era comportata così in questa giornata, non riuscendone a comprenderne le ragioni.

“Non le ho mai mancato di rispetto. L’ho trattata con dolcezza senza pretendere da lei nulla, che non fosse disposta a concedermi. Perché mi lascia fuori dall’uscio come se fossi un appestato?”, così ragionava il poeta incapace di cogliere le sfumature del rifiuto della donna.

Era vero che si era comportato con correttezza senza mai eccedere od esigere la sua disponibilità, ma non aveva capito che la pittrice l’amava e lo desiderava, che il non avere rapporti sessuali era un’offesa alla femminilità, perché lei si sentiva esclusa dal mondo del poeta e tradita nei sentimenti.

Goethe frequentava donne di strada e Faustina quasi tutte le sere per soddisfare i suoi desideri sessuali, mentre sfiorava appena Angelica con qualche furtivo bacio e veloci tenerezze. Inoltre per giornate intere spariva senza dire nulla o giustificare le sue assenze, perché non poteva rivelarle che frequentava i salotti e le camere da letto di alcune nobili romane, che facevano carte false pur di averlo accanto loro.

Già a Weimar la relazione con Charlotte von Stein era stata burrascosa per i molti tradimenti con altre signore e la sua incapacità a restare fedele ad un’unica donna tanto che per sfuggire alle scene di gelosia era partito di nascosto per l’Italia.

Ancora prima aveva avuto relazioni infelici con donne sposate, che avevano lasciato il segno nel carattere e nelle opere giovanili, che risentivano dell’educazione ricevuta e del clima dell’epoca.

Di Angelica gli piaceva la bellezza, che rispecchiava i suoi canoni, il carattere dolce ma risoluto, l’intelligenza pronta e acuta, insomma Goethe l’amava anche se in maniera bizzarra e fuori dagli schemi, ma era restio a trasformare quel sentimento che provava in una relazione stabile.

Angelica era altrettanto decisa a non aprire la porta, finché non avesse licenziato quel quadro, perché era un impegno che aveva preso con se stessa ed intendeva mantenerlo.

Era sinceramente innamorata di Goethe, accettando i suoi tradimenti, ma desiderava maggiori attenzioni verso di lei.

Dopo quell’unico rapporto avvenuto prima di Natale mai una volta il poeta l’aveva sfiorata, anche se lei aveva tentato più di una volta di avere più intimità da lui.

Lei doveva ascoltare per ore quello che lui andava scrivendo dal Faust a Ifigenia in Tauride, da Egmont a Torquato Tasso, pretendendo che prestasse la massima attenzione. Voleva sentire la sua opinione, a cui teneva moltissimo, mentre Angelica praticamente non lavorava quasi più.

Lei stava soffrendo tantissimo questa situazione di amante segreta senza che tra loro ci fosse quella complicità che il ruolo avrebbe richiesto e voleva riappropriarsi della sua vita. Da qui la decisione di escluderlo per un po’ di tempo dal suo studio, di non pensare più a lui, anche se questo le stava costando molte angosce d’amore.

Era un momento difficile per lei e il fatto che lui fosse lì, fuori dalla porta deciso ad entrare, la paralizzava e le impediva di trovare uno sbocco alla situazione.

Non le piaceva avere una vivace discussione lungo le scale male illuminate e con diverse orecchie indiscrete ad ascoltare, né tanto meno in strada, come due popolani romani. Se fosse entrato, avrebbe infranto la promessa che aveva fatto qualche giorno prima di non vederlo lì, dove si era consumato l’unico atto d’amore.

Angelica aveva al piano superiore un paio di stanze, dove si fermava a dormire, quando si attardava troppo nello studio.

“Ecco dove condurrò Goethe” pensò “e lì avremo il chiarimento”. Infilatosi il mantello e il cappello, aprì la porta ben decisa a chiuderla immediatamente dietro di sé.

Goethe, colto di sorpresa, non riuscì a spingerla dentro e suo malgrado la seguì al piano di sopra, parlando fitto e senza interruzione, mentre Angelica in silenzio e con la grazia di un angelo saliva le scale.

Aperta la porta e accese le candele poste nell'ingresso, entrarono e si tolsero i mantelli e i capelli, che posarono sul divano dietro la porta.

Le stanze erano fredde, perché non aveva ordinato ai domestici di prepararle ed illuminarle con qualche candelabro, ma c'era ordine e silenzio.

Si sedettero sul divano che dava di spalle al letto posto al centro della stanza e davanti ad un camino impietosamente spento.

Nessuno dei due pensò di accenderlo, ma forse non sapevano nemmeno come fare, rimanendo al freddo.

Goethe cominciò a parlare con voce alta ed alterata, ma Angelica gli mise un dito sulle labbra per farlo tacere.

“Wolfgang, ho deciso di non rivederti più, anche se questo mi costa un dolore profondo in fondo al cuore, perché io ti amo, come non ho mai amato nessun altro. Io avrei potuto essere tua quando volevi, ma mi hai trascurato con donne di strada e qualche servetta. Hai ignorato le sensazioni che provavo per te. Mi hai ferita come donna e come amante e non posso perdonartelo. Mi stai facendo soffrire le pene d'amore con la tua indifferenza alla mia femminilità. Ero disposta a diventare la tua amante segreta, ma mi hai deluso con la tua incapacità a comprendere l'amore che provo per te”.

Dette queste parole Angelica stette in silenzio, aspettando che cosa Goethe aveva da dire a sua discolpa.

Era una vera e propria dichiarazione d'amore la sua, tanto da cogliere di sorpresa il poeta, che rimase zitto e senza parole.

Rimasero a guardarsi negli occhi per alcuni secondi e poi lui ritrovò la parola.

Goethe accecato dall'ira e punto sul vivo di essere abbandonato da una donna parlò con tono alterato e senza freni, dimostrando la sua incapacità a capire i veri sentimenti di Angelica.

“Se mi ami, perché non mi vuoi rivedere più? Perché dobbiamo parlare dei sentimenti che ci uniscono? Sono attratto dalla tua personalità forte e decisa, dalla delicatezza dei tuoi lineamenti. Tu mi piaci, perché sei intelligente e paziente, non sei possessiva, ma accetti che io abbia la mia vita. Mi vuoi come amante segreto, ma io voglio mostrarti a tutti, ma non posso, perché tu sei sposata. Cerchi forse un uomo che faccia all'amore con te, ti dia gioie e piaceri della voluttà? Vuoi forse quel figlio che tuo marito non riesce a darti? Vai per strada e ne trovi tanti! Allora era vero quello che sussurrano di te, che sei una donna che ama passare da un letto ad un altro, gaudente e priva di vincoli morali, che tradisce il marito! Io invece ti ho trattata da donna seria e rispettosa delle regole!”

Angelica dopo avere ascoltato quelle parole dette con tono indelicato ed offensivo si alzò da divano e furente per l'ira disse con tono duro: “Uscite immediatamente da queste stanze e non fatevi più vedere!”

Poi si diresse verso l'ingresso per indossare mantello e cappello, lasciando Goethe sbigottito e adirato.

Lui la prese per un braccio per farla girare verso di sé, ricevendo in viso uno schiaffo che sembrava uno schiocco di frusta nel silenzio della stanza.

Angelica per niente intimorita e decisa a farsi rispettare si divincolò dalla presa guardando dritto negli occhi Goethe e disse ancora una volta: "Uscite ed andatevene per la vostra strada. Mi auguro che non si incrocino più".

Si avvolse nel mantello, spense le candele e lo lasciò al buio, mentre lui cercava affannosamente il mantello e il cappello.

Goethe imprecava e pronunciava parole offuscate dall'ira, peggiorando la situazione. Come una furia Angelica si precipitò giù per le scale uscendo sulla strada con il mantello svolazzante senza aspettare il poeta, che rischiò più di una volta di scivolare sui gradini.

Sembrava un angelo vendicatore mentre percorreva la breve distanza verso casa, dove si rifugiò senza mai voltarsi indietro.

Salita nella sua stanza si abbandonò sulla poltrona in preda ad una crisi di pianto, mentre Maria con delicatezza le toglieva mantello e cappello.

La tavola era pronta per la cena serale, ma Angelica disse asciugandosi le lacrime: "Maria, portate via tutto. Stasera non ho fame. Vorrei coricarmi immediatamente. Portatemi dell'acqua fresca per rinfrescarmi il viso e le mani".

La governante eseguì i suoi ordini e, dopo avere atteso che lei dicesse le preghiere serali, spense le candele, lasciando estinguere il fuoco del camino.

Goethe, dopo aver tirato il battente dietro di sé, si avviò rabbioso e furente in cerca di compagnia per la sera.

Così i due amanti si lasciarono.

Viaggio in Sicilia

Goethe passò di osteria in osteria furibondo per lo smacco subito, cercando di calmarsi con vino e allegre compagnie, ritornando alla locanda sul far dell'alba.

Dormì per tutto il giorno fin verso sera senza mangiare, fu un sonno agitato e tempestoso con incubi e sogni in cui Angelica lo cacciava da qualunque posto si trovava.

Al risveglio, dopo essersi data una sistemata sommaria, andò a mangiare in un'osteria poco distante da solo per riflettere sulla situazione.

Era stato scaricato da una donna, che gli piaceva, si trovava bene nello studio di lei, che per lui era come una seconda casa, la scenata della sera precedente rappresentava uno smacco, che aveva ferito il suo orgoglio. Questi erano i pensieri che frullavano nella testa del poeta, mentre mangiava un piatto di fettuccine sorseggiando del generoso vino rosso. Non aveva molta fame, ma lo stomaco brontolava per il lungo digiuno e reclamava un po' di cibo.

Pensò: "E' tempo che riprenda il mio viaggio in Italia, andando verso sud, verso quel mondo misterioso vicino all'Africa. Devo parlare con Johann Tischbein per sentire se è disponibile ad accompagnarmi. Preferisco avere un buon compagno di viaggio con cui posso parlare, scambiare le opinioni, annotare quel che vedo. Ho la necessità di non pensare più ad Angelica per un po' di tempo! Devo riflettere sulla nostra relazione".

Però il pensiero della donna dominava ancora la sua mente, perché sentiva una forte attrazione difficile da sradicare verso la personalità di Angelica.

Le settimane successive furono impiegate da Goethe per i preparativi del lungo viaggio, forse due o tre mesi, verso Palermo e la Sicilia con una lunga sosta a Napoli per conoscere meglio questa città descritta con tanto entusiasmo dagli amici tedeschi e decantata tante volte nelle veglie serali dal padre.

Si ritrovava con Tischbein quasi tutti i giorni nell'osteria vicino al Tevere tra le viuzze strette, dove stavano i mercanti d'arte, per discutere di arte, poesia e del viaggio, che aveva intenzione di programmare nelle prossime settimane, tra un piatto di pasta e un bicchiere di vino.

Conosceva Johann da molti anni ed era riuscito a fargli ottenere un buon sussidio per consentire la sua permanenza in Italia ed in particolare a Roma con frequenti puntate a Napoli. Nella città eterna aveva un modesto appartamento nella zona dei mercanti d'arte, dove a volte pernottava il poeta, quando faceva tardi all'osteria.

"Wolfgang, non so se potrò accompagnarti nel viaggio in Sicilia, perché ho paura della traversata via mare. Vedrai che troverò qualcuno che ti farà da compagno nel lungo cammino verso quelle terre calde e misteriose", così disse una sera Tischbein al poeta.

"Johann, vorrei che tu mi accompagnassi almeno fino a Napoli e mi tenessi compagnia durante la visita alla città, anche perché la conosci bene." rispose Goethe "Però prima di partire vorrei vedere il carnevale romano e divertirmi tra le vie in festa".

L'organizzazione lo teneva occupato così fortemente che dimenticò Angelica o almeno non era in cima alle sue preoccupazioni e pensieri.

Arrivarono i giorni del carnevale romano, che era particolarmente festoso ed era permesso circolare per strada mascherati.

Questo apparve agli occhi del poeta una grande festa, che non era concessa propriamente al popolo, ma piuttosto era lei che donava se stessa a tutti i popolani. Era una baldoria che ricordava i saturnali di molti secoli prima a ricordo della mitica "età dell'oro" del dio Saturno.

Vide i signori servire i propri servi e questi dovevano avere il cuore sulle labbra, quando per una volta volevano dire la verità sui loro signori senza essere presi a bastonate.

Tutti giravano in maschera lungo il Corso, la grande e larga via che passava attraverso il centro di Roma. Grandi feste e balli all'aperto animavano le vie intorno al centro e le osterie, dove si consumavano grandi libagioni di vino.

Era anche periodo rischioso perché pericolose violenze avvenivano per le strade male illuminate a causa delle persone rissose ed alticce.

Per Goethe fu uno spettacolo che superò la sua immaginazione e i racconti che tanti visitatori tedeschi avevano fatto al loro ritorno in patria.

Finalmente la mattina del 22 febbraio 1787 Goethe accompagnato da Tischbein lasciava Roma lungo la via Appia puntando verso Velletri su una carrozza chiusa. Era l'inizio di un lungo viaggio. La strada era dissestata e non consentiva a Goethe ed al suo compagno di prendere appunti o fare schizzi dei paesaggi, quindi decisero di conservare il ricordo nelle loro teste e di tradurli sulla carta poi con calma alla sera. La campagna romana era incerta sotto il sole pallido del mattino, perché risentiva degli influssi dell'inverno morente e della primavera che cominciava ad annunciarsi. Tuttavia presentava un certo fascino che attirava i due viaggiatori.

Goethe disse all'amico: "Ora è veramente difficile prendere appunti o fare qualche disegno. Godiamoci il paesaggio e le impressioni che esso suscita in noi, poi con calma li metteremo sulla carta".

Goethe ammirava il paesaggio e commentava: "La campagna sta timidamente togliendosi i vestiti invernali per indossare quelli della primavera. Tra l'erba che sta spuntando crescono i crochi bianchi come minuscoli puntini colorati. E' una meraviglia osservare la natura che sta risvegliandosi dopo la lunga parentesi invernale".

Il 26 febbraio dopo avere attraversato l'agro romano e quello pontino, acquitrinoso e malsano, raggiunse finalmente Napoli, ricordando i racconti del padre che 25 anni prima aveva visitato la città durante il viaggio in Italia.

Goethe passando per la campagna romana convinse Tischbein a fare un quadro, che fu realizzato in poco tempo a Napoli. Ne rimase entusiasta, perché era simile ad un dio della mitologia greca-romana a differenza di quello che stava dipingendo Angelica troppo semplice e modesto.

Il poeta commentò eccitato: "E' un quadro straordinario! Sono stato ritratto come un viaggiatore che percorre l'agro romano. Non un semplice e modesto viaggiatore, ma il signore che seduto un rudere romano osserva in lontananza altre vestigia dell'antica Roma. Io domino la scena, che mi fa da contorno!"

Il poeta, che viaggiava come al solito sotto il falso nome di Philippe Moeller, ben presto fu riconosciuto dalla folta colonia tedesca, tanto che rapidamente si diffuse la voce che era in città.

Kniep, un discreto paesaggista ad acquarello, non appena sentì che era a Napoli, si precipitò a conoscerlo accompagnato da una conoscenza comune.

"Sono Cristoph Heinrich Kniep e sono molto onorato di poterla incontrare e conoscere di persona," disse l'artista ormai più italiano che tedesco.

Da quel momento fu sempre con loro, ovunque andassero facendo da cicerone ed interprete con la gente del luogo.

Un giorno disse: "Mi hanno detto che cercate un compagno di viaggio fino alla Sicilia. Bene ecco di fronte a Voi c'è la persona che cercate. Posso dipingere per Voi tutti i posti che visiteremo".

Così alla fine del mese di Marzo 1787, salutato l'amico Tischbein, Kniep si imbarcò sul piroscalo per Palermo con Goethe dove sarebbero giunti dopo un viaggio di quattro giorni. Da qui cominciò il lungo giro per l'isola prima del ritorno a Roma.

Dopo quella sera tempestosa Angelica per diversi giorni non frequentò lo studio rimanendo chiusa nelle sue stanze piangendo e interrogandosi sul suo futuro.

La ferita inferta da Goethe era troppo profonda da rimarginarsi subito, lasciandola prostrata ed infelice senza alcuno stimolo per superare la crisi profonda in cui era caduta.

Poi facendosi forza per affrontare la delusione patita riprese la strada dello studio e pensava: "Wolfgang è stato davvero meschino nei miei confronti, dimostrandosi privo di tatto ed offensivo, dandomi della donna di strada. Non è stato capace di intuire l'amore che provo per lui. E' stato egoista e maldestro pensando che tutto il mondo ruota intorno a lui. Devo dimenticarlo e riprendere a lavorare di buona lena per recuperare tutto il tempo perduto."

Consegnò alla baronessa de Kruederer il quadro prima della partenza per Copenhagen, ricevendone elogi e ringraziamenti.

Poi cominciò altri quadri, mentre la delusione si stemperava con il tempo.

Durante l'attesa del ritorno

Angelica, mentre completava il ritratto di Goethe, ripercorse la sua vita, quando ancora una bambina osservava il padre, Josef, dipingere paesaggi, personaggi e soprattutto decorazioni religiose nelle chiese. La madre si diletta di musica ed era di aspetto piacente e molto religiosa.

Era solita dire, parlando con gli amici che la venivano a trovare: "Sono nata a Chur nel cantone dei Grigioni per caso, ma le mie radici sono nel Voralberg a Schwarzenberg, dove ho tutti i miei parenti".

Della madre Cleofe, che aveva perso ancora giovane ricordava: "Amava la musica e ha saputo trasmettermi questo amore. Se non avessi scelto di diventare pittrice, ora sarei una famosa musicista". Sapeva di avere un grande talento musicale ereditato dalla madre.

"Mio padre non è stato un pittore di gran estro, perché non riusciva a gestire correttamente i colori, ma mi ha insegnato ad amare il bello, le proporzioni e la forma, mi ha sostenuto ed incitato a diventare pittrice e scultrice. Mi ha insegnato quella tecnica pittorica che a lui mancava. Mi ha portato con sé a girare per l'Italia facendomi comprendere tutti gli artisti italiani. Mi ha fatto conoscere i primi committenti, mostrando loro i miei disegni. Se sono diventata quella che sono, io lo devo a lui", così ricordava la figura paterna, che aveva segnato profondamente la sua esistenza. Il padre era uno dei tanti pittori itineranti che prestavano la loro opera nel decorare chiese, conventi e case. Era ricercato perché costava poco pur producendo apprezzabili opere.

Dalla cittadina svizzera di Chur era venuta in Italia sul lago di Como all'età di undici anni seguendo il padre che operava per conto del vescovo Monsignor Nevroni, il quale aveva notato l'abilità della ragazza nel dipingere ritratti. Angelica era rimasta per oltre dieci anni in Italia, acquisendo il gusto e la passione per l'arte, apprezzando la plasticità dei pittori e scultori più famosi da Michelangelo a Raffaello.

Con nostalgia ricordava i primi incarichi ufficiali: "Avevo solo dodici anni, quando il vescovo di Como mi ha commissionato il suo ritratto da mettere nella sala della curia vescovile. E' stata un'esperienza memorabile, perché sono entrata ufficialmente a fare parte della cerchia dei pittori. Chissà dove sarà quel ritratto? E' ancora appeso alla parete della curia o giace impolverato in un qualche scantinato? A questo ne seguirono altri a Milano, a Modena, a Morbegno".

Gli occhi si inumidirono quando ricordò il primo soggiorno romano col padre: "Avevo solo ventiquattro anni quando l'Accademia di San Luca mi accolse come membro onorario. Io ero una bambina rispetto agli altri, molto più anziani di me. L'accademia era la più antica università dell'arte, dove accettavano solo le persone dotate di talento artistico. Che emozione ho provato entrando in quell'aula solenne e enorme. Ormai facevo parte del consesso degli artisti".

Fermatosi un istante mentre dipingeva il ritratto di Goethe, intonò una breve canzone: aveva una bella voce da soprano e sapeva comporre musica con testo di dialogo e suonare virtuosamente il cembalo. "Lieber Gott, mi hai dato grandi doni: dipingere, suonare il cembalo ed una notevole voce. Potevo eccellere in tutte queste arti, ma la pittura e la scultura sono risultate vincenti nella sfida di essere una cantante o una musicista. Quanti dubbi mi hanno assalita durante quegli anni ancora adolescente! Però il contatto con i grandi pittori e scultori italiani hanno fugato qualsiasi incertezza! Ho scelto la strada dell'arte ed ora sono famosa e ricercata".

Il suo carattere volitivo e deciso si era forgiato e maturato, quando ventiseienne era partita sola per Londra dove si era trasferita presso lo studio londinese di Joshua Reynolds, famoso ritrattista.

A Londra era stata raggiunta dal padre, che la seguiva come un'ombra, poiché Angelica rendeva parecchi zecchini d'oro con i suoi ritratti.

“Devo tutto a Joshua, quando mi ha accolto nel suo studio. Mi ha formato graficamente e mi ha insegnato a miscelare i colori. Però soprattutto è stato per me un secondo padre, insegnandomi a stare in società, a respingere i pretendenti troppo insistenti, ad imporre le mie idee ai committenti. In quegli anni ho lavorato sodo e sono maturata sia artisticamente sia come donna”.

“Mi hanno chiamata la poetessa del pennello” rammentava con una punta di orgoglio “ per l'abilità nel dipingere i ritratti della ricca borghesia inglese e dei nobili londinesi. Ero io a dettare le mode e gli stili, ad influenzare gli altri artisti. Ero ricercata ed adorata dall'alta società di Londra. Ero talmente famosa che in un anno ho accumulato tanto denaro da potermi permettere l'acquisto di una comoda casa a Londra”.

Mentre ricordava Reynolds e i trascorsi londinesi, un pizzico d'orgoglio la colse nuovamente: “Che soddisfazione ho provato quando la Royal Academy mi ha accolta come membro fondatore. Io sono stata la prima donna ad entrare lì in quel ambiente maschilista! Dopo di me è stata accolta Mary Moser. Gli altri 28 membri erano tutti uomini. E questo lo devo a Joshua, che ha perorato la mia causa”.

La malinconia salì dentro di lei, mentre rammentava il doppio matrimonio, il primo con il Conte de Horn, un impostore, e il secondo con Antonio Zucchi, un pittore più vecchio di lei di ben 15 anni.

Questo secondo non era stato un matrimonio d'amore, ma di convenienza, come spesso capitava allora. Aveva la necessità di un solido amministratore del cospicuo patrimonio accumulato. Lei era tanto abile coi pennelli, quanto incapace di gestire il danaro che percepiva dai molti committenti.

Nel periodo londinese aveva sposato un ciarlatano, che l'aveva raggirata con false credenziali aristocratiche, ma non era riuscita a liberarsene nonostante l'interessamento di Reynolds. Era stata una sempliciotta, quando lui le chiese di tenere segreta la notizia del matrimonio, mentre una parte della ricchezza posseduta volava via come le rondini in autunno.

Pensava: “Come sono stata ingenua! Quell'impostore mi ha rovinato gli anni più belli della mia vita! Alla sua morte ho dovuto accettare come secondo marito Antonio, solo perché ho girato con lui per convenienza, spacciandolo per mio marito! Poi mio padre ha voluto che lui fosse il curatore del mio patrimonio. Sono tanto ricca da permettermi l'acquisto della bella casa sul Pincio e di questo studio dove lavoro con l'annesso appartamento”.

Aveva poco più di quaranta anni, quando l'aveva sposato, ma era troppo vecchio per lei, ancora bella e piacente, cercata dagli uomini ed odiata dalle donne. Però era stato un comodo paravento per respingere i corteggiamenti più assidui ed insistenti.

“Perché mi sono lasciata convincere a sposare Zucchi? Avrei dovuto resistere e cercare un altro uomo. Non mi ha donato mai un attimo di amore, uno slancio, un sentimento diverso dal formale. Ho bisogno di sentirmi donna, di amare ed essere riamata. Il sesso non è solo una necessità fisiologica, ma un modo di esprimere gli impulsi che nascono dentro di noi. Ora è ancora più vecchio senza più speranza che possa donarmi quello che cerco. Gli sono fedele a modo mio, senza mancargli di rispetto”.

Ormai erano cinque anni che abitava stabilmente a Roma, dove aveva comprato la bella e grande casa poco distante da Via Sistina sul Pincio, dopo avere vissuto per quindici anni a Londra, che aveva lasciata dopo il secondo matrimonio. La casa era stata di proprietà del pittore Anton Raphael Mengs, era molto ampia, da dove si poteva ammirare gran parte di Roma dall'alto, e nella parte posteriore un bel giardino comodo e spazioso consentiva di godere il fresco durante i mesi estivi. Via Sistina era nel cuore di Roma, lì aveva lo studio ed l'atelier con annesso un piccolo appartamento di servizio. La sua casa, già nota col vecchio proprietario, era diventata ben presto il crocevia di tutti i tedeschi che venivano per svago o per studio nella città eterna, perché loro portavano le ultime notizie dalla Germania ed apprendevano le novità su Roma e sui vari artisti che lì operavano. Così attraverso amici comuni, riuscì a tenersi al corrente degli spostamenti di Goethe, prima a Roma, poi durante il viaggio in Sicilia.

“La Sicilia mi fa intendere l'Asia e l'Africa e non è poca cosa trovarsi nel centro meraviglioso dove sono diretti tanti raggi della storia universale” così diceva il poeta appena messo piede a terra dopo il disastroso viaggio in piroscampo da Napoli a Palermo. Aveva sofferto il mal di mare per quattro giorni, quanti erano stati quelli della traversata, aspettando solo il momento di potere calpestare nuovamente la terraferma.

Ancora una volta era ricorso allo stratagemma di viaggiare in incognito sotto il falso nome di Philippe Moeller, ma ben presto era uscito allo scoperto, perché il Viceré lo aveva mandato a prendere nella locanda dove alloggiava per averlo a corte.

Angelica ascoltava con attenzione ciò che gli amici le narravano del viaggio in Sicilia del poeta, che inviava lettere piene di entusiasmo per questa terra, tanto che scrisse in una dei primi messaggi recapitati a Roma: “L'Italia senza la Sicilia non lascia l'immagine nell'animo: qui, solo qui, è la chiave di tutto”.

Era entusiasta di questa terra, che il compagno di viaggio Kniep dipingeva con molta maestria. Sentiva rinascere dentro di sé una fresca sferzata di ispirazione poetica, annotando con cura tutto quello che vedeva e provava per tradurli in versi e poemi. Era maggio quando Goethe carico di ricordi e di sensazioni cominciò il lungo viaggio che lo doveva ricondurre a Roma.

Il ritorno

Era una calda giornata di giugno l'otto, quando Goethe entrò a Roma dopo il lungo viaggio di ritorno dalla Sicilia.

Era stanco, accaldato e polveroso a causa delle strade secche per la lunga siccità. Il viaggio sulla carrozza non consentiva molte distrazioni perché buche ed acciottolato sconnesso provocavano continui sobbalzi tanto da rendere impossibile prendere appunti o fare disegni, esattamente come quando era partito per Napoli.

Finalmente era tornato alla locanda, che per tutti questi mesi gli aveva conservato la stanza e custodito il bagaglio non essenziale. Il padrone era sulla porta ad aspettarlo, facendogli grandi feste insieme ad alcuni amici fidati.

Goethe era talmente prostrato dal viaggio da Napoli a Roma che per diversi giorni rimase nella sua stanza per riprendersi.

Angelica seppe il giorno dopo che l'amato poeta era tornato e cominciò a fantasticare sul suo ritorno.

"Chissà se la nostra lite ha lasciato il segno? In tutti questi mesi non ho mai disperato che la nostra rottura si sarebbe ricomposta. Io sarò stata dura, ma lui ha oltrepassato il segno accusandomi di essere una donna di strada che mendica un po' di sesso. Gli farò una sorpresa, donandogli il ritratto che ho terminato nelle scorse settimane. Mi hanno detto che Tischbein gli ha fatto un quadro in cui Wolfgang appare come un dio che osserva l'agro romano con lo sfondo dei colli laziali. Però io l'ho ritratto come lo vedo: un giovane uomo intelligente e sensibile."

Goethe era tornato pieno di brio, ispirato e pronto a riprendere la scrittura delle tante opere incompiute che erano state interrotte più volte.

Era ricercatissimo tanto che aveva l'agenda piena di impegni: tutti volevano sapere, sentire, ascoltare i suoi racconti.

"E' stata impressionante la moltitudine di persone durante la processione della festa di Santa Rosalia. La devozione, le preghiere, i petali di rose che cadevano dai balconi sono stato uno spettacolo magnifico, che ho potuto ammirare dal balcone del Viceré. Non avrei mai creduto che per un Santo si festeggiasse così intensamente."

"E' una vera sfortuna, quando si è inseguiti e tentati da ogni sorta di fantasma! Una mattina presto camminavo spedito, quando ho visto un giardino aperto e sono entrato. C'erano tutte le specie di piante del creato, anche di quelle che non avevo mai visto! Ho alzato gli occhi ed ho visto dietro il vetro di una finestra una splendida ragazza, che mi osservava incuriosita. Non sapevo più cosa guardare quella meravigliosa visione o quello spettacolo naturale. Ero ancora lì incerto sul da farsi, quando un domestico uscì dal portone per invitarmi a salire in casa. Ho passato una splendida giornata con una guida che sembrava un angelo: mi ha spiegato e nominato uno per uno tutte le piante, i fiori e gli alberi presenti in quel giardino che sembrava il paradiso terrestre."

Goethe però si stava stancando di raccontare tutte le meraviglie che aveva visto passando di salotto in salotto, di osteria in osteria, sentiva che gli mancava qualcosa, sentiva che doveva andare in Via Sistina da Angelica, la sua musa, colei che con pazienza ascoltava, dava pareri su quanto stava scrivendo. Poi aveva la necessità di ascoltare la sua voce, deliziosa e sensuale e forse anche di qualcosa d'altro.

"Come posso presentarmi al suo studio dopo la furiosa litigata che abbiamo avuto? Sono stato veramente indelicato nelle espressioni! Lei dichiara il suo amore per me, io la ripago dandole della donna di strada. Saprà perdonarmi? Saprà accettarmi ancora? Ah! Se avessi qualcuno che interceda per me!" così pensava una sera il poeta seduto davanti ad un bicchiere di vino rosso ed piatto di gustoso agnello.

Mentre Maria scioglieva i capelli ad Angelica, seduta nella poltrona della camera da letto, come per telepatia lei pensava sospirando: "Wolfgang è tornato da due settimane, ma non è ancora venuto allo studio, né mi ha mandato qualche messaggio tramite amici comuni. Io l'amo e lo perdonerei se si presentasse davanti alla porta dello studio! Però temo che lui sia ormai perduto, perché preferisce i salotti delle nobildonne romane alla mia poltrona di raso rosso! Come posso attirare la sua attenzione?"

Così si struggeva mentre le lacrime salivano sugli occhi e da lì scendevano leggere sulle guance.

Maria sempre attenta a cogliere ogni sensazione di Angelica disse: "Mia Signora, perché piangete? Quale pena d'amore, se si tratta di amore, vi appanna gli occhi e la mente? Posso fare qualcosa per voi?"

"Maria, siete davvero gentile e premurosa, ma credo che non possiate fare nulla per me. L'uomo per cui piango è vicino fisicamente, ma lontano col pensiero."

Si asciugò le lacrime con un fazzoletto di mussola bianca ricamato con le sue cifre, andò come il solito ad inginocchiarsi sotto la Madonna, dicendo le usuali preghiere serali e poi si coricò con la mente piena di pensieri, che parlavano con voci diverse e discordanti.

Maria rimboccò le lenzuola, spense i candelabri uscendo dalla stanza silenziosamente. Si recò nelle cucine alla ricerca di Manico, perché voleva affidargli il compito di rintracciare Goethe.

La ricerca ebbe successo, così il poeta seppe che Angelica stava aspettando con impazienza una sua visita nello studio.

Lei ebbe incubi e sogni quella notte: angeli e demoni si rincorrevano nella sua mente, mentre smaniava di passione ed amore.

Il viso del poeta era sempre lì etereo, impalpabile, sfuggente, mentre soffriva le pene d'amore. Non sapeva se era più desiderabile che il sogno perdurasse all'infinito o svanisse come una bolla di sapone.

Le ore della notte trascorsero veloci e ben presto l'alba di un nuovo giorno stava spuntando, facendo capolino tra le pieghe della tenda.

Si svegliò sapendo che Wolfgang sarebbe tornato da lei. Era una certezza che misteriosamente faceva capolino nella sua mente, come il raggio di sole si era intrufolato nella stanza bucando i pesanti tendaggi.

L'ansia la colse impetuosa, come la rapida spumeggia nell'orrido.

"E' un sogno quello che penso oppure è realtà? Il mio cuore batte leggero ma impetuosamente. I miei sensi sono all'erta perché sentono i suoi passi che salgono le scale e quel bussare discreto ma deciso alla mia porta." Così si esprimeva ad alta voce e chiamò: "Maria, presto venite! Desidero alzarmi per andare allo studio!"

Goethe era là davanti al portone in attesa di Angelica.

La passione riprende

Maria sentendo Angelica che la chiamava accorse immediatamente per servirla, aprì la porta e domandò: “Desidera alzarsi, mia Signora? Preparo la colazione o il bagno?”

“Maria, ho fretta. Devo uscire al più presto per raggiungere lo studio. Preparali entrambi e velocemente”, rispose nervosamente e proseguì “Mi metto quel vestito bianco e nero di organza e seta con il mantello azzurro. Non restare lì ferma, ma servimi immediatamente”.

Angelica aspettò che la governante liberasse le grandi finestre dai pesanti tendaggi notturni per osservare il cielo e l'ampio giardino, prima di uscire dalle candide lenzuola.

Era emozionata come una ragazza quando va al primo appuntamento galante, fremente di gioia e di passione. Avrebbe voluto già essere fuori sulla strada e volare allo studio per aspettare Goethe sulla porta.

Maria si muoveva freneticamente per assecondare la sua signora, ma non sapeva da dove cominciare, quale priorità doveva seguire, facendo innervosire Angelica. Chiese a gran voce di portare la colazione e dell'acqua calda, mentre lei toglieva dal guardaroba le vesti richieste.

Terminate frettolosamente colazione e lavaggi mattutini, l'aiutò a vestirsi e pettinarsi, sistemando con cura tutti particolari del vestito.

Angelica era resa splendente e radiosa dal vestito che metteva in risalto la bellezza delicata e dolce del viso e della figura.

La giornata era già calda anche se era mitigata da un venticello fresco e lo sarebbe diventata ancora di più col trascorrere delle ore: sembrava che preannunciasse il clima dei due amanti.

Anche la notte di Goethe era trascorsa agitata per effetto del messaggio ricevuto dai servitori di Angelica, che gli chiedevano di recarsi la mattina seguente nello studio di Via Sistina.

“Ci devo andare? Cosa mi dirà? Cosa dovrò dirle? Il messaggio è stato ambiguo perché mi ha chiesto solo di recarmi allo studio. Forse mi vuole dire che non dobbiamo più vederci, che è ancora adirata per il mio comportamento. Forse ..., ma se io le recito questa poesia, forse ...

***Sah ein Knab' ein Röslein stehn,
Röslein auf der Heiden,
war so jung und morgenschoen,
lief er schnell es nah zu sehn,
sah's mit vielen Freuden.
Röslein, Röslein, Röslein rot,
Röslein auf der Heiden.***

Oppure quest'altra

***Kennst du das Land? Wo di Citronen bluehn,
Im dunkeln Laub die Gold-Orangen gluehn,
Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
Die Myrte still und hoch der Lorbr steht,
Kennst du es wohl'
Dahin! Dahin!
Moecht' ich mit dir, o mein Geliebter, ziehn.***

No, no, non sono adatte! Devo pensare ad altro. Ma mi vorrà rivedere ancora?"

Eccitato ed ansioso uscì dalla locanda dirigendosi verso lo studio, mentre pensava a quali versi poteva ricorrere per farsi perdonare il modo indecoroso della sua ultima visita.

Camminava in fretta senza curarsi di chi incrociava, mentre recitava versi noti o altri nati lì per strada. Si fermava, riprendeva a camminare, si fermava nuovamente e poi ricominciava.

Non riusciva a trovare l'ispirazione giusta. Eppure doveva trovare le parole giuste per riconquistare il cuore di Angelica.

Stava salendo lungo il colle del Quirinale, quando si aprì l'interruttore dello stimolo poetico.

"Sì, questi sono i versi giusti. Li devo tenere a mente, non posso dimenticarli, altrimenti sono perduto!", così parlava ad alta voce giunto in cima alla salita, ansando un po' per la fatica.

Ora aveva un passo più spedito e deciso ed ardeva dal desiderio di giungere in fretta allo studio, dove avrebbe aspettato Angelica.

Mentre Goethe camminava, pensava, parlava da solo ad alta voce, lei completava i preparativi della sua persona.

La pettinatura non andava bene, doveva essere rifatta, il corpetto era troppo stretto, la gonna era troppo ingombrante, la collana non si notava.

Ogni cosa veniva fatta e rifatta una, due, tre ... cento volte, mentre Maria pazientemente e senza proferire il minimo lamento dava seguito alle richieste, ai capricci di Angelica.

Così passò quasi un'ora prima che ogni particolare della persona fosse secondo i suoi desideri.

Si sentiva in ansia, avrebbe voluto accorciare i tempi, ma non era riuscita a superare tutte le indecisioni, ad essere soddisfatta da tutti i particolari, mentre la governante con pazienza ed in silenzio cercava di accontentarla.

Finalmente era pronta per uscire con la fiducia di trovare Goethe ad aspettarla.

Accompagnata da Maria uscì dal grande portone della casa e si incamminò verso lo studio, ma appena fu in strada, cade in preda all'ansia e al timore che il sogno con cui si era svegliata svanisse come nebbia al sole.

Il grande dubbio era che aveva scambiato un sogno bellissimo con una realtà ben più amara.

Mentre una grande confusione mescolava pensieri e sensi, lo vide con il cuore che accelerò i battiti e con le gambe che volevano rifiutarsi di obbedire alla mente.

E l'ansia diventò concreta, palpabile facendosi beffe dell'entusiasmo di Angelica.

L'amore sboccia

I due amanti si fermarono guardandosi a distanza, incerti sul da fare.

Goethe avrebbe voluto colmare in un attimo lo spazio che li divideva, ma rimase immobile, scrutando la reazione di lei.

“Come è bella!”, penso “Più la guardo, più mi sento attratto dalla sua personalità, da quell'aria sensuale che emana il suo corpo. Perché sono stato così sciocco da offenderla. Mi saprà perdonare e accogliere nuovamente presso di sé?”

Rimaneva fermo indeciso tra l'andarle incontro o aspettare che fosse lei a fare il primo passo.

Ad Angelica era svanita tutta la passione mattutina ed ora non sapeva se doveva tornare a casa oppure accettare l'incontro con Goethe.

“Mi sono svegliata con una grandissima voglia di vederlo, toccarlo, parlargli, di stare insieme a lui. Ora non vorrei vederlo, né averlo visto! Però lo desidero, lo voglio. Voglio sentire la sua voce che legge le sue opere. Sento dentro di me la passione troppo a lungo repressa. Cosa devo fare? Sono confusa, ma innamorata o forse sono un'innamorata incerta ed indecisa. Mi muovo o resto qui ferma?”

Mentre Angelica rifletteva su cosa fare, Goethe prese deciso l'iniziativa e la raggiunse. Ancora prima che lei potesse proferire parola, le afferrò la mano che baciò con grande calore e disse: “Mia cara Angelica, sono lieto di rivederti dopo un lungo silenzio. Ho fatto un lungo viaggio nel sud dell'Italia visitando posti incantevoli pensando sempre a te. Sarebbe stato meraviglioso se tu avessi potuto accompagnarmi, ma purtroppo non è stato possibile”.

Stette un attimo in silenzio per riflettere e vedere le reazioni di lei, poi riprese senza consentirle di rispondere: “Sono stato maleducato ed insolente l'ultima volta che ci siamo visti. Accetta le mie scuse e ti chiedo di perdonare la mia insolenza”.

Poi tacque, guardandola negli occhi.

Angelica, colta di sorpresa dalle parole del poeta, rimase muta pensando alla risposta da dare.

“Venite, non è conveniente restare qui sulla pubblica strada a discutere e parlare. Saliamo nel mio appartamento sopra lo studio. Lì potremmo conversare e chiarirci i motivi del dissidio comodamente seduti sul divano”.

Lo prese per mano e con passo deciso si avviarono verso le stanze di lei.

Maria, con molta lungimiranza, aveva ordinato ai servi di sistemare l'appartamento con fiori e frutta per renderlo accogliente e confortevole.

Il sole inondava la stanza coi suoi raggi dorati giocando a rimpiazzino con mobili e suppellettili.

Si sedettero sul grande divano posto di fronte al camino e tenendosi per mano cominciarono a parlare.

“Wolfgang, ti perdono l'insolenza delle parole usate ed accetto le tue scuse. In tutti questi mesi ho trepidato sperando che arrivasse un giorno come questo. Il mio cuore batteva per te, come ti ho già detto, ma non ha mai smesso in tutto il tempo di scandire l'amore che provo per te. Mi sei mancato. Mi sono mancate le tue parole. Sono stata sorda perché non sentivo la tua voce”.

Goethe l'abbracciò baciandola sulle labbra con ardore, mentre Angelica s'accostava a lui per sentire la presenza del suo corpo.

Il bacio durò a lungo, come i sospiri trepidanti di lei. Avrebbe voluto che continuasse all'infinito, anche se faticava a respirare premuta dal corpo di lui.

Il poeta si staccò e si raddrizzò, dicendo: “Sono stato sciocco a disprezzare il tuo sentimento. Sento dentro di te la passione che emana il tuo corpo. Sei sensuale e fatico a trattenere il desiderio di unirmi a te. Siete una donna splendida, raffinata e colta nel corpo e nella mente, che qualunque uomo vorrebbe avere al suo fianco. Come ho potuto essere così cieco e sordo, non vedendo e non percependo il tuo amore puro e sincero?”

Angelica mise un dito sulle labbra di Goethe per farlo tacere: “Non dite nient’altro. Non turbate questa atmosfera incantata con le vostre recriminazioni. Il tempo è passato, è fuggito via tra le nostre mani, non permettendo di ritornare a quell’epoca. Ora comincia un nuovo giorno. E’ splendido, caldo e voluttuoso. Aspetta solo noi per dare inizio al tripudio delle danze. Non temere, io ti ho aspettata fiduciosa in questi mesi per rendere possibile il miracolo del nostro incontro”.

Tacque ed aspettò che le mani di lui si posassero sul suo corpo per trascinarla sul letto, che alle loro spalle era pronto ad accoglierli.

Goethe capì che era giunto il momento di dare sfogo alla loro passione troppo a lungo repressa.

Un po’ goffamente cominciò a slacciarle il corsetto bianco con mano incerta e un po’ tremolante sperando di completare in fretta l’operazione.

Il letto ampio e a baldacchino li accolse amorevolmente tra le braccia ed assiste muto alle prove d’amore dei due amanti.

I raggi del sole frugavano la stanza alla ricerca dei loro corpi, nascosti sotto candide lenzuola.

Erano felici ed appagati, quando si alzarono dal letto senza alcun stimolo di fame perché questa era stata saziata dal loro amore.

La passione brucia la carne

*“Kannstest jeder Zug in meinem Wesen,
spätest wie die reinste Nerve kling,
konntest mich Einem Blicke lesen
den so schwer ein sterblich Aug durchdringt.
Tropfstest Maessigung den heissen Blute,
richtetest den wilden irren Lauf,
und in deinen Engelsarmen ruhte
die zerstoerte Brust sich wieder auf,
hieltest zauberleicht ich angebunden
und vergaukeltest ihm manchen Tag.”*

Goethe declamava questi versi, mentre Angelica sistemava la propria persona prima di uscire dall'appartamento.

Lei rispose cantando con la sua bella voce forte, soave e molto sensuale un Lieder dolce, che parlava d'amore.

Il poeta la ascoltava in silenzio, mentre pensava che era veramente brava sia come pittrice, sia come cantante. Aveva delle doti fuori del comune, tanto che rifletteva di trasformare Ifigenia da opera di prosa in versi per essere rappresentata a teatro. Angelica avrebbe disegnato le scene. “Che meravigliosa idea” ragionò tutto contento. Il poeta osservava Angelica con gli occhi della passione mentre senza falsi pudori si rivestiva dopo il rapporto amoroso lungo ed inebriante.

“E' bella e sa accendere il sacro fuoco della passione! E' sensuale, misteriosa ed eccitante. Come ho potuto essere così cieco e sordo ai suoi richiami?”

Lei disse al termine del canto: “Wolfgang, questo Lieder l'ho cantato per te, per farti assaporare la soddisfazione che porto nel cuore. E' stato tutto dolce ed inebriante dopo tanta astinenza! Vorrei che questi momenti rimanessero fermi per gustare con calma il calice dell'amore”.

Goethe si alzò e avvicinandosi la baciò con passione, mentre Angelica si abbandonava tra le braccia.

Con dolcezza la portò nuovamente sul letto perché sentiva ancora il desiderio di lei.

Angelica lasciò fare, perché non si sentiva ancora appagata, mentre pensava: “Il piacere è intenso, ma l'amore verso di te è sublime. Vorrei essere posseduta per godere le gioie dell'essere amata! Mi sento tua, e il sacro fuoco dell'amore arde dentro di me! Mai prima d'ora ho provato sensazioni così intense. Mai prima d'ora ho desiderato un uomo con tanto desiderio!”

Era pomeriggio inoltrato quando si prepararono a lasciare le stanze per incamminarsi verso la piazza vicina.

I due amanti emersero dall'appartamento dirigendosi verso Trinità dei Monti, da dove potevano ammirare lo spettacolo di Roma illuminata dal caldo sole di Giugno.

Si sentivano felici come due ragazzini tanto era stato il loro appagamento.

Scesero la scalinata verso la sottostante piazza di Spagna tra i saluti dei passanti e dei conoscenti: Angelica era conosciuta da tutti per la sua fama e la sua bellezza.

Passeggiarono a lungo andando verso il Tevere e da lì a San Pietro, parlando fitto di poesia, di pittura e di musica.

La giornata volgeva al termine, mentre un bel tramonto incendiava la città. Non erano stanchi, né sentivano i morsi della fame, anche se non avevano mangiato nulla dalla mattina.

Stavano tornando indietro verso il Pincio, quando videro sotto un pergolato i tavoli pronti per la sera. Si sedettero e chiesero all'oste di servire loro qualcosa.

“Lo sappiamo che siamo molto in anticipo e voi non siete ancora pronti, ma ci va bene qualsiasi cosa abbiate preparato” disse Goethe alla moglie dell’oste che con un grembiule bianco si era avvicinata per sentire che cosa volevano quest’uomo e questa donna dall’aria distinta.

“Non c’è nulla sul fuoco” rispose la donna un po’ mortificata, “ma se avete pazienza possiamo prepararvi una cenetta a base di agnello ed erbette. Nel frattempo vi posso portare pecorino fresco, pane di giornata e un generoso vino rosso per ingannare l’attesa”.

“Va benissimo. Oltre al vino portateci anche una brocca di acqua fresca, perché abbiamo la gola secca per il caldo” rispose Goethe.

Angelica era radiosa e bella con i capelli scomposti per la lunga giornata trascorsa nell’appartamento, mentre guardava il poeta con intensità.

La donna rientrata in cucina parlò al marito, dicendo: “Quella signora, non ricordo dove l’ho vista. Il viso mi è noto, m non riesco mettere a fuoco chi è”.

“Non ti ricordi? E’ la famosa pittrice Angelica Kauffmann! Per noi è un onore averla al nostro tavolo! Dobbiamo preparare una cena coi fiocchi, perché chissà quando potremmo averla ancora qui!”

“Ora ricordo! Sì, è proprio lei! E’ una donna bellissima ed affascinante! Anche il suo accompagnatore è un bel giovane”, disse mentre preparava quanto richiesto.

I due amanti parlavano e ridevano, raccontandosi gli ultimi avvenimenti: ne avevano di eventi da descrivere.

Goethe ispirato dal luogo e da Angelica disse ad alta voce: “ Questi sono versi che scrivo in tuo onore”.

*Du hast mich rein, und wenn ich's besser wuesste
so gaeb ich's Dir; ich tue was ich sage.*

*So schließt sie mich an ihre suessen Brüste
als ob ihr nur an meine Brust behage.*

*Und wie ich Mund und Aug und Stirne kuesste
so war ich doch in wunderbarer Lage:*

*denn der so hitzig sonst den Meister spielet
weicht schulerhaft zurueck und abgekuehlet.*

“Mi lusingate, Wolfgang! Sono davvero belli e tutti per me!” rispose Angelica arrossendo leggermente.

Era stata una giornata memorabile, da rimanere impressa nelle loro menti e così terminò.

La storia continua

I giorni si snodavano leggeri e quieti, mentre i due amanti erano sempre più uniti.

Goethe trasformò Iphigenie in Tauris in un'opera teatrale, la lesse dinnanzi ad Angelica, che paziente ascoltò il testo. Poi lei si dedicò ad immaginare le scene, che dipinse con la consueta maestria, mentre il poeta era soddisfatto del lavoro riuscito.

Il viaggio in Sicilia era servito a lui per ritrovare la vena poetica e una splendida amante, a lei per rinsaldare il vincolo amoroso.

Angelica non riusciva a lavorare molto allo studio, perché spesso accompagnava Goethe in giro per la città che conosceva bene e perché il suo italiano perfetto le consentiva di tradurre i pensieri del poeta.

Amavano visitare i monumenti e le gallerie di notte alla luce delle torce: "Vedere un quadro di Raffaello illuminato dal rosso della torcia mi dà un brivido lungo la schiena. Se poi ho una mirabile guida, come sei tu, mia adorata Angelica, il piacere diventa doppio". Così il poeta commentava le escursioni notturne nei musei e gallerie d'arte aperte solo per loro.

L'unica opera importante, iniziata da lei durante l'assenza di Goethe, era il ritratto del principino di Gloucester e di sua sorella, che terminò con un po' d'affanno alla fine dell'estate come era successo per quello della baronessa de Kruederer, perché era sempre impegnata con lui.

Il poeta non aveva trovato di gradimento il ritratto che Angelica gli aveva fatto, perché era troppo semplice e non solenne come quello dell'amico Tischbein. Tuttavia l'accettò sia pure senza troppo entusiasmo, lasciandolo però nello studio di Angelica. "Angelica," disse Goethe, guardando quel ritratto ormai terminato sul cavalletto, "mi avete ritratto troppo modestamente. Sembro dimesso e senza importanza".

"Wolfgang," rispose la donna "io ti vedo così: bello, giovane e dai lineamenti nobili. Ti sembra troppo dimesso? Allora lascialo, lì sul cavalletto, affinché io lo possa ammirare, quando un giorno tu deciderai di tornare a Weimar. Sì, lo so e lo sento, che tra un po' affronterai il viaggio di ritorno. Non dire nulla! Così posso cullarmi nell'illusione che tu resterai sempre qui con me".

Goethe stava per replicare, ma tacque, perché sapeva che tra non molto avrebbe cominciato i preparativi per tornare in Sassonia, a Weimar.

Si avvicinò ad Angelica, la prese tra le braccia baciandola con passione, mentre lei si lasciava trasportare dai sensi.

"Sì, lo sento che Wolfgang sta meditando il ritorno a casa. Lo sento inquieto, stanco del girare per Roma. La vena poetica si sta affievolendo a poco a poco. Ora scrive pochissimo, qualche ritocco in qua e in là. Riuscirò a sopravvivere senza di lui, senza la sua presenza, senza il suo corpo nel mio letto? Io sento amore per lui dentro di me, che arde alimentato dalle mie mani, dalle sue mani. Adesso sono solo le mie che aggiungono della legna per tenere vivo il fuoco della passione. Mi sta baciando con passione. Ma è vera passione la sua? Mi ricordo quei versi che ho ascoltato tempo fa 'Ob ich dich liebe, weiß ich nicht' Sì, se mi ama non lo so!"

Dopo quel lungo bacio Angelica si staccò da lui e lo prese per mano per condurlo di sopra nel grande letto che aspettava impaziente il caldo dei loro corpi.

"Godiamoci ancora questi momenti finché lui è qui e mi desidera ancora! Verranno tempi che io starò sola in queste stanze coi miei pennelli, i ritratti di tanti committenti nobili senza potere assaporare la passione, l'esser donna innamorata e trepidante" questi erano i pensieri che si accavallavano nella sua mente con tristezza e nostalgia, mentre salivano le scale per consumare alcune ore di passione.

Era una fresca giornata di Settembre ancora soleggiata e calda, quando Angelica volle condurre Goethe a visitare il famoso palazzo Barberini, ospiti di Cornelia Costanza.

Il palazzo era famoso per le numerose tele che adornavano le grandi stanze poste al primo e secondo piano e l'ampia scala elicoidale del Borromini.

Era a pochi passi dallo studio, nascosto da un alto muro di cinta.

“Wolfgang, questo è uno dei più belli di Roma. E' ricco di quadri ed affreschi, ma non voglio toglierti la soddisfazione di vederli filtrati dal mio gusto estetico. Cornelia è rimasta vedova da pochi mesi ed è tornata nel suo vecchio appartamento, dove ci riceverà. E' una donna minuta, apparentemente fragile, ma dal carattere deciso ed orgoglioso. Ti stupirà!”

Il cancello era aperto per accogliere i due ospiti così importanti e famosi: un rigoglioso giardino all'italiana li accolse con cespugli di rose di tutti i colori, mentre una imponente magnolia ne ombreggiava una parte.

Dall'esterno sembrava un tipico palazzo cittadino, ma l'ampio giardino, che circondava la costruzione, e lo spazioso cortile faceva pensare ad una bella villa suburbana. All'interno dello spazio chiuso da alte mura c'era un teatro dove si svolgevano rappresentazioni teatrali o musicali. All'ingresso furono accolti da Cornelia, che fece gli onori di casa.

“Nobildonna Cornelia, “ disse Angelica, che già la conosceva, “questo signore è Johann Wolfgang Goethe, il famoso poeta tedesco, che è venuto in Italia per ammirare Roma, i suoi monumenti e le tutte le opere ivi ospitate”.

Goethe fece un perfetto inchino baciando la mano della donna, dicendo in un italiano approssimativo: “Entrando ho ammirato uno spettacolo inaspettato per chi transita lungo la via. Un giardino meraviglioso, un ingresso degno di un principe e Voi, mia signora, che saluto e ringrazio per il cortese invito”.

Cornelia lusingata e felice dei complimenti fece strada per lo scalone elicoidale fino al suo appartamento, mentre gli ospiti a naso insù osservavano stupefatti gli affreschi che abbellivano gli alti soffitti.

La padrona di casa fece ammirare la collezione di quadri e di mobili, anche se si lamentava che per via dei lasciti testamentari molti quadri erano stati alienati. Visitarono anche l'enorme biblioteca che occupava il secondo piano di un'intera ala del palazzo.

A Goethe piaceva moltissimo gustare i quadri in compagnia di Angelica.

“Sei una donna dotata di talento ed eccezionale”, diceva il poeta dopo avere ammirato il celebre quadro dell'amante di Raffaello appeso ad una parete, “I tuoi occhi vedono quello che io non riesco a cogliere nella sua intrezza. Tu conosci le tecniche con cui i dipinti sono stati eseguiti. Però quello che mi affascina in te è il gusto e l'amore per il bello, per la forma delle immagini!”

Trascorsero piacevolmente l'intera giornata in quella splendida dimora per merito di una padrona di casa dotata di classe ed estremamente colta con cui era una vera soddisfazione conversare di arte e di letteratura.

Mentre accompagnava Angelica verso la sua casa sul Pincio, Goethe disse: “Quella Nobildonna è veramente straordinaria. Ha un vigore del tutto insospettato. Poi ha una cultura del bello che mi ha ammaliato, era ben degna di un principe!”

“Sì, Wolfgang, “ continuò Angelica, “come ti avevo preannunciato, è colta e raffinata. L'ho conosciuta appena arrivata a Roma ed abbiamo stretto una cordiale amicizia”.

Giunti dinnanzi al portone si salutarono augurandosi una serena serata.

Il ritorno a casa

Venne l'autunno e poi l'inverno, mentre aveva completato il suo autoritratto, rimasto a lungo sotto un candido telo di lino. Il ritratto del poeta giaceva malinconico in un angolo, coperto da un velo trasparente.

I rapporti tra loro si stavano raffreddando, come la stagione incipiente, anche se continuavano a frequentarsi con regolarità.

Goethe sentiva che era giunto il momento dell'addio: la nostalgia della patria, di Weimar stava diventando troppo insopportabile per potersi fermare ancora a lungo a Roma.

Angelica aveva capito che la storia stava terminando e che non sarebbe riuscita a trattenerlo.

"Sento un vuoto dentro di me. L'amore mi consuma, ma Wolfgang non lo alimenta più col necessario vigore. Anche se non lo dice apertamente, ha deciso di partire, di tornare in patria. Riuscirò a sopravvivere alla sua partenza? Riuscirò a colmare il vuoto che si produrrà dentro di me?"

L'angoscia si impadroniva di Angelica, che aspettava con ansia la decisione del poeta, che tardava ad arrivare.

Si consumava lentamente, giorno dopo giorno, in uno stillicidio di vane speranze e tristi presentimenti, mentre lei trascurava i numerosi lavori di cui era oberata.

All'inizio del 1788 Goethe cautamente cominciò a parlare di un suo possibile rientro a Weimar, adducendo come pretesto certe lettere del duca Karl August, che gli chiedeva di riprendere il governo del minuscolo ducato.

"Angelica, mia cara, " diceva il poeta, "non vorrei lasciarti qui, ma prenderti con me! Non riesco a decidermi nella risposta al mio Duca, perché vorrei restare qui accanto a te. Anche la duchessa Anna Amalia mi scrive chiedendomi di tornare, perché vuole ascoltare dalla mia voce il racconto di questo viaggio alla scoperta dell'Italia e del bello, dove ho trovato una donna meravigliosa sia per bellezza sia per capacità artistiche".

Angelica sapeva che erano solo lusinghe che laceravano la ferita che si stava aprendo dentro di lei.

"Wolfgang, non mentirmi", rispose con la voce rotta dall'emozione, "non mentirmi. Stai preparando l'addio e non sai come dirmelo."

Il poeta capiva che l'innamoramento stava svanendo, come già in passato era capitato.

Forse quel viaggio non era stato programmato per sfuggire alle insistenze di Charlotte?

"Non posso mentire a me stesso," pensava con apprensione mista ad ansia, "non posso mentire nemmeno a lei, che ha capito. Però io ho necessità di riacquistare la mia libertà psicologica, di non avere legami stabili. Poi lei è sposata, ho conosciuto il marito, Antonio Zucchi, le chiacchiere sulla nostra relazione stanno serpeggiando tra gli amici comuni. Posso trattenermi ancora qui?"

Si avvicinò ad Angelica, stringendola a sé per fugare quei dubbi, sapendo che era un atto inutile.

Lei lasciò fare senza opporre resistenza: "Vuole convincermi che le mie paure sono infondate, ma tutto è inutile. Lo so. Lui vuole tornare libero, andarsene di soppiatto come oltre due anni fa ha fatto partendo da Karlsbad! Però godiamoci questi ultimi sprazzi d'amore. Dopo sarà il vuoto dentro di me, dentro la mia vita. Saprò dimenticarlo? Saprò cancellarlo dalla mia esistenza?"

Goethe la trascinò sul divano, ma lei disse: "Wolfgang, no! Non qui! Andiamo di sopra!"

Salirono in silenzio e giacquero sul letto sempre pronto ad accoglierli.

I giorni passavano, mentre la primavera si avvicinava. In silenzio il poeta cominciò a raccogliere le sue cose: i manoscritti delle opere, le bozze delle poesie, gli appunti del viaggio, i disegni e tutti i ricordi accumulati in questi due anni.

Durante le sue visite aveva visto a Villa Ludovisi uno splendido busto di Giunone, decidendo di fare una copia da tenere nella sua stanza romana.

Adesso che la partenza si stava approssimando stava coltivando l'idea di lasciarlo a lei come ricordo della loro relazione. D'altra parte sarebbe stato troppo ingombrante da trascinare in viaggio.

Continuò a frequentare Angelica, a girare per Roma con lei, che al suo passaggio suscitava sguardi di ammirazione e saluti dai passanti.

Angelica soffriva il distacco annunciato in silenzio, ma non dichiarato da Goethe.

“Mein Gott! Perché devo patire questi tormenti dell'anima? E' forse la punizione divina del tradimento verso il marito? Vorrei che il giorno non arrivasse mai! Ma arriverà e deflagrerà con una forza immane dentro il mio cuore!”

Ormai il tempo volgeva al bello stabile ed era favorevole all'inizio del viaggio di ritorno.

Un pomeriggio di fine marzo 1788 Goethe arrivò allo studio di Angelica, che stava lavorando al quadro di Virgilio per non pensare al distacco.

“Angelica, mia adorata!” esordì, “Stamani ho ricevuto una pessima lettera dal mio Duca, che mi ordina di tornare sollecitamente a Weimar per riprendere le cure del governo del ducato. Mi è crollato il mondo addosso! Sono rimasto affranto tutta la mattina. Quindi in fretta e furia devo preparare i bagagli e partire”.

Angelica prese a piangere silenziosamente senza voltarsi verso di lui: “Wolfgang, non mentire, ne sei incapace! E' arrivato il momento dell'addio tanto annunciato, tanto negato tenacemente da te. Concedimi l'ultimo afflato d'amore senza dire nulla. Vieni e saliamo per l'ultima volta quelle scale, che hanno conosciuto il nostro amore. Ti prego, resta in silenzio e in silenzio esci dalla mia vita”.

Deposti i pennelli, si avviò verso quelle stanze dove si era consumato un amore impossibile, aspettandolo di sopra.

Si era chiusa una parentesi della sua vita.

Questa parentesi avrebbe lasciato un ricordo doloroso e incancellabile per Angelica, che aveva sperato fino all'ultimo di non sentire quelle parole di commiato.

Però le sentì.

Epilogo

Al termine di quella giornata di amore Goethe e Angelica promisero di scriversi, come fecero per circa un anno e mezzo, perché un giorno lui aveva promesso che sarebbe tornato a Roma a prenderla.

Roma, il 5 Agosto 1788, martedì

Lei dirà ancora una volta dei sogni, ma io so che Lei mi perdonerà. La notte scorsa mi sono sognata che Lei era tornato. La vedevo arrivare da lontano e Le sono corsa incontro sino alla porta di casa, ho afferrato entrambe le sue mani e le ho premute sul mio cuore così forte che mi sono svegliata, me la sono presa con me stessa per avere sentito la mia felicità sognata con troppa violenza tanto da abbreviarmi così il piacere. Ma sono contenta di questa giornata perché oggi ho ricevuto la Sua cara lettera del 19 luglio. Il fatto che Lei nonostante le tante distrazioni, gli affari e gli amici ritorni con lo spirito a Roma, non mi meraviglia, che Lei si ricordi di me è un segno della Sua bontà per la quale Le sono infinitamente grata. Mi rallegra il fatto che Lei stia bene e Le auguro una ininterrotta serie di giorni piacevoli. Io vivo la vita con la speranza di una migliore. Caro amico, quando ci vedremo di nuovo? Vivo sempre tra timore e speranza è purtroppo è più timore che speranza, ma debbo tacere, a che serve lamentarmi. Lei vuole sapere a cosa sto lavorando. Ho finito le seguenti opere: il ritratto di Lady Harvey, il ritratto del cardinale Rezzonico per il senatore e oggi ho terminato il Virgilio. Sono molto contenta della preparazione in chiaroscuro, il pezzo ha molta forza e i colori sono riusciti molto diafani. Ho lavorato abbastanza e cerco di fare del mio meglio – per fare questo devo immaginare che è domenica e che Lei viene nel mio studio – ah, i bei tempi! La lettera del suo giovane amico mi ha molto rallegrato, mi fa piacere anche sapere che il signor Keiser tornerà e che conoscerò anche il signor Herder. Ma Lei non verrà, questo è l'eterno dolore e la mia angoscia. Stia bene e non si dimentichi di me.

La onoro e La adoro con tutto il cuore.

Angelica.

Così Angelica scriveva a Goethe, che era tornato a Weimar nel giugno 1788, una lettera traboccante di pathos e di amore represso nel ricordo del periodo in cui si erano frequentati con assiduità durante il lungo soggiorno romano del poeta.

Lei aveva posto in un angolo della sua stanza la riproduzione del busto della Juno Ludovisi, che Goethe le aveva lasciato come ricordo della sua assidua presenza presso di lei, in compagnia del ritratto che non aveva voluto portare con sé.

In una delle prime lettere aveva scritto:

“...Nel mio giardino il Suo pino è ora l'albero a me più caro. Non l'ho trapiantato. Lei quasi riderà della mia preoccupazione ma se in cielo si mostra minaccia di tempesta io corro in giardino e metto la pianta ancora giovane sotto il tetto, affinché non sia danneggiata e abbandono tutte le altre al loro destino....”

Aveva preso l'abitudine a sedersi sotto il pino che lui aveva piantato prima di partire, sperando di sentire la sua voce, la sua presenza e di lenire il grande dolore che aveva provato con la sua partenza.

Era entrata in una crisi profonda e, mentre stava sotto il pino, pensava: “Il suo congedo mi ha afflitto moltissimo, lasciando nel mio cuore un vuoto difficile da colmare. E' stata una pugnalata alla schiena. Oramai vivo una vita ancora più triste. Le giornate scorrono lente nella vana speranza di vederlo comparire sull'uscio dello studio. Questo pino è l'elemento più prezioso della mia esistenza. Lo sogno tutte le notti, ma purtroppo è solo una visione onirica che sparisce al sorgere del sole. Riuscirò a sopravvivere?”

Lei soffriva la lontananza, perché non riusciva a cancellare dalla sua vita l'immagine di lui, poi lentamente svanì lasciando un vuoto che mai sarebbe riuscita a colmare.

Le sue lettere di risposta erano cortesi ma sempre più fredde, dopo un po' di tempo cominciò a non rispondere più finché la corrispondenza non cessò del tutto.

Al rientro a Weimar Goethe trovò la duchessa Anna Amalia, che era intenzionata fermamente a ripercorrere il suo viaggio in Italia. Lei era un'eccellente musicista e usando i testi di Goethe aveva composto due opere cantate, che riscosero un discreto successo.

Aveva un carattere deciso, forte ereditato dallo zio, Federico il Grande di Prussia, da cui aveva ricevuto in eredità anche un buon talento musicale.

La duchessa partì per l'Italia, dove fu raggiunta dal poeta a Venezia. Lui però non volle accompagnarla oltre limitandosi ad attivare le sue conoscenze in Italia.

Non sopportava l'idea di rivedere Angelica, che aveva amato con grande passione, perché le lettere di lei e gli amici comuni mostravano che lei aspettava con ansia il suo ritorno a Roma. Questo pensiero lo turbava, perché non sentiva più nessun afflato d'amore.

Il poeta mise in contatto la duchessa con Angelica, preannunciandole il suo arrivo a Roma.

"Angelica, mia adorata!

Come stai? Ho letto la tua ultima lettera del 5 Agosto e del 1 Settembre. Sono immerso nelle cure del governo, che sono noiosissime ed assorbono tutto il mio tempo. Come rimpiango Roma, il tuo studio, la tua presenza, la tua bella voce! Sembrano ricordi sbiaditi, eppure è passato così poco tempo dalla mia partenza! La mia amatissima Duchessa Anna Amalia di Sassonia - Weimar ha deciso di partire per l'Italia sulle mie orme. E' una valentissima e bravissima musicista! L'affido nelle tue mani quando sarà giunta a Roma. Leggo che dopo la mia partenza hai lavorato intensamente completando molti quadri di cui io ho visto solo il un abbozzo.

Wolfgang

Weimar, 13 Settembre 1788"

Nell'autunno del 1788 Anna Amalia giunse a Roma, andando ad abitare in una bellissima casa con giardino, che Goethe aveva trovato per lei. Era una splendida sistemazione.

Alcune mattine dopo Anna Amalia si presentò nello studio di Angelica per conoscerla.

"Sono la duchessa Anna Amalia di Saxe-Weimar. Un amico comune mi ha indirizzato da Voi. Johann Wolfgang Goethe" così si presentò dopo avere osservata con cura la pittrice.

Angelica interruppe il dipinto a cui stava lavorando e guardando l'elegante figura della duchessa rispose: "Sono molto onorata di ricevere una persona così importante. Il nostro amico comune mi ha scritto che avrei avuto l'onore di conoscervi. Siate la benvenuta in questa casa. Questo studio è troppo spoglio e inadeguato per ricevervi. Possiamo andare nella mia casa al Pincio poco distante da qui, dove potremmo conversare più comodamente".

"No. Qui è più raccolto, intimo e poi posso osservare i vostri lavori. Mi avevano detto che voi siete una donna eccezionale dotata di gran talento. Mai definizione è stata più sincera. Quello che vedo sui cavalletti supera ogni immaginazione. Wolfgang mi ha parlato in maniera entusiasta di voi dicendomi che avete anche una voce straordinaria oltre all'attitudine per la pittura. E' vero? Posso ascoltarvi in un qualche Lied?"

Angelica arrossì leggermente alle parole della duchessa e rispose con calma: “Mi lusingate e adulate con parole così elevate e piene di lodi. Oggi sarei troppo emozionata per cantare qualche Lied, ma domani, nei prossimi giorni passata l’euforia per tutti questi elogi posso intonare qualche Lied. Mi dicono che voi siete una celebre musicista allieva di un allievo di Bach, capace di comporre musica usando come testo delle composizioni poetiche. Io ho coltivato musica quando ero ancora una fanciulla, poi mi sono dedicata sola alla pittura e scultura”.

Era chiaro da come le due donne si guardavano che era scoccata un’intesa culturale che preannunciava una relazione che andava oltre l’amicizia.

Per Angelica questa visita era un toccasana per uscire dalla spirale della depressione in cui era caduta. Per dimenticare si era oberata di commissioni, a cui faticava dare esecuzione, perché riusciva a lavorare solo per poche ore al giorno.

“Duchessa o posso chiamarla per nome?” chiese con malcelata impazienza Angelica, “Vorrei che lei sia mia ospite stasera nella mia casa”.

“Bene, senza tanti formalismi io la chiamerò semplicemente Angelica e lei mi chiami pure Anna Amalia. Avevo un’altra richiesta per stasera, ma rinuncerò volentieri per sedermi al suo tavolo”, rispose prontamente la duchessa.

Scese un attimo in strada, dove un servitore la stava aspettando, incaricandolo di disdettare l’invito ricevuto per la sera.

Così iniziò tra queste due grandi donne piene di talento e dotate di un carattere di ferro quel sodalizio che durò per tutto il tempo che Anna Amalia rimase a Roma.

Era straordinario come tra loro non ci fosse competizione, ma discussione alla pari sulle loro passioni: musica e pittura, sul modo di lavorare e sulle tecniche artistiche.

Il rapporto era talmente stretto che la duchessa rinunciò alla casa trovata da Goethe e ne affittò un’altra accanto a quella di Angelica per potere esserle ancora più vicina e trascorrere gran parte del suo tempo con lei.

Nel maggio del 1789 la duchessa prese la strada del ritorno a Weimar, lasciando sola ancora una volta Angelica.

“Ancora una volta sono stata lasciata da una persona che ho stimato più di ogni altra. E’ destino che io sia infelice”.

Angelica era molto religiosa e cercava conforto nella preghiera alle angustie dell’anima.

“Aspetta in pazienza che Dio ti conceda quello che tu ti aspetti. Loda Dio per quello che ti riserva ed aspetta. Vedrai che la tua vita sarà più prospera e felice. Credi in Dio e lui ti salverà” questa era la preghiera con cui terminava le orazioni serali.

Trascorsero gli anni senza che lei riuscisse a dimenticare l’amore per Goethe.